



PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.
 Torino, presso la Casa Editrice L. 30 00 | 16 00 | 9 00
 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) » 32 00 | 17 00 | 9 50
 ROMA, VENEZIA ed ESTERO, collaumento delle relative spese postali.
 Ogni numero separato centesimi 80.

ANNO IV - N° 11 - 16 Marzo 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
 Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
 Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata, racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
 Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

AVVISO

Gli Associati ai quali scade l'abbonamento col 31 marzo, sono pregati di rinnovarlo per tempo a scanso di interruzione.

SOMMARIO

Testo: Cronaca storico-politica — Baja — Porto Maurizio — Arco di Trajano a Benevento — Il nuovo Ufficio della Posta in Torino — Bibliografia — Demolizione della chiesa di Santa Lucia a Venezia — Augusto di De enfeld-Schoubur — Un bel quadro inglese — Memorie della vita di Teodoro Colocotron, dettate da lui stesso a Giorgio Terzetti — Le . . . militari am . . . cane — il mercato d. gl. schiav. nella Carolina del Sud — La Siria nel 1860. — Carteggio: da Napoli — Notizie scientifiche — Corriere del mondo.

Inclusioni: Baja — Arco di Trajano a Benevento — Veduta di Porto Maurizio — Interno del nuovo Ufficio della Posta in Torino — Facciata del nuovo Ufficio della Posta in Torino — Chiesa di Santa Lucia a Venezia, ora in demolizione — Demolizione della chiesa di Santa Lucia a Venezia e forte che si sta ivi erigendo — Ritratto di Augusto De enfeld, ministro della guerra in Austria — La vedova del sole (quadr. d. sig. Ha. old J. Stahl y) — D. vise militari americano — Capitani Drusi — Mercato degli schiavi nella Carolina del Sud — Maron Galessino di Napoli — **Rebus.**



CRONACA STORICO-POLITICA

ITALIA

Il Re Vittorio Emanuele non è stato meno pronto dell'imperatore Napoleone a congratularsi col principe suo genero del successo da lui ottenuto in Senato. Ecco quale sarebbe, a quanto dicesi, il testo del dispaccio indirizzato immediatamente da S. M. il Re a S. A. I.

« Ho letto or ora il vostro magnifico discorso, ve ne ringrazio in nome dell'Italia e mio ».

— L'Opinione pubblica la seguente lettera:

« Parigi, 9 marzo 1861.

« Facendomi alla tribuna del Senato francese il propugnatore della causa d'Italia, sono stato ispirato dalla mia profonda simpatia pel vostro paese e da una sincera convinzione.

« Gli interessi della Francia e dell'Italia sono comuni, sono quelli della civilizzazione e della libertà. Desidero ardentemente che il trionfo della vostra causa sia prossimo, perchè ho la certezza che esso stringerà fra il vostro paese ed il mio vincoli più intimi nell'avvenire.

« Gradite, ecc.

Firmato NAPOLEONE (Gerolamo) ».

— Pubblichiamo la relazione colla quale il signor presidente del Consiglio, conte di Cavour, presentava alla Camera dei Deputati, nella tornata dell'11 marzo, il progetto di legge per il quale il Re Vittorio Emanuele assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia:

« Signori,

« Ho l'onore di presentare alla Camera dei Deputati il qui unito disegno di legge, col quale il Re nostro augusto signore assume per sé e suoi successori il titolo di Re d'Italia.

« La commozione che desta negli animi cotesta proposta, il plauso onde fu accolta, significa altamente che un gran fatto si è compiuto, e che una nuova era incomincia.

« È una nobile nazione, la quale, per colpa di fortuna e per proprie colpe caduta in basso stato, conculcata e flagellata per tre secoli da forestiere e domestiche tirannie, si riscuote finalmente invocando il suo diritto, rinnova se stessa in una magnanima lotta per dodici anni esercitata, ed afferma se stessa in cospetto del mondo.

« È questa nobile nazione che, serbatasi costante nei lunghi giorni delle prove, serbatasi prudente nei giorni delle prosperità insperate, compie oggi l'opera della sua costituzione, si fa una di reggimento e d'istituti, come già la rendono la stirpe, la lingua, la religione, le memorie degli strazii sopportati e le speranze dell'intero riscatto.

« Interpreti del nazionale sentimento, voi già avete, nel giorno solenne dell'apertura del Parlamento, salutato Vittorio Emanuele II col nuovo titolo che l'Italia da Torino a Palermo gli ha decretato con riconoscenza affetto. Ora è mestieri convertire in legge dello Stato quel grido d'entusiasmo.

« Il Senato del Regno l'ha di già sancita con unanime voto: voi, o signori, io ne sono certo, la confermerete colla stessa concordia di suffragi, affinché il nuovo Regno possa presentarsi senza maggior indugio nel consesso delle nazioni col glorioso nome che gli compete ».

— Ecco l'indirizzo della Camera dei deputati in risposta al discorso della Corona, della cui redazione venne incaricato il commendatore Farini.

Sire!

Rappresentanti della nazione libera ed unita quasi tutta, noi ci confidiamo nel vostro animo di Re Italiano e di valoroso soldato.

Voi sapete che il nostro pensiero si volge pietoso alla desolata Venezia, e che l'Italia affannosa aspira alla sua Roma. Le vittorie degli eserciti di terra e di mare, le gesta dei volontari condotti da un meraviglioso capitano, la virtù militare delle guardie nazionali hanno ravvivata negli Italiani la confidenza nelle proprie forze. Ma né questo sentimento, né i favori della buona fortuna tolgono pregio ai consigli della prudenza: sarà ristaurata la riputazione del senno, come quella del valore italiano. Timidi consigli non può temere l'Italia da un Re che per la sua libertà ha saputo porre a cemento la vita e la corona.

L'imperatore Napoleone e la Francia non indarno fanno a sigurtà colla nostra riconoscenza. Quasi nuovo beneficio scese nei nostri cuori ai passati giorni la franca parola del Principe imperiale, unito a Voi per vincoli del sangue, ed all'Italia per antico affetto.

All'amicizia dell'Inghilterra, fondata nel comune amore della libertà, andiam grati dei morali aiuti, che sono potenti nelle battaglie della civiltà,

Al ufficio di onoranza deguamente resi per Voi al nostro Prusi, e il ti verso la nobile nazione germanica, aggiungiamo una parola grata pel voto parlamentare propizio all'unità d'Italia.

Quest'unità, nella quale sola l'Italia può trovare stabile assetto, la Chiesa vera indipendenza, l'Europa naturale equilibrio, quest'unità politica, o Sire, sarà da noi gelosamente tutelata nell'opera legislativa alla quale ci poniamo. Fattori di ogni maggior libertà amministrativa, ci guarderemo da tutti i pericoli delle discordie, da tutte le tentazioni delle borie municipali.

Sarà lieve ai popoli italiani ogni carico che abbia per fine di accrescere gli armamenti, come fu caro ai generosi Subalpini il sopportarne tanti per preparare l'impresa che omai si compie.

Sire!

Nell'anniversario della vostra nascita i suffragi di tutto un popolo pongono sul vostro capo benedetto dalla Provvidenza la corona d'Italia. Questo degno premio hanno la fortezza degli avi vostri, il sacrificio del padre, la fede che Voi, unico fra gli antichi reggitori d'Italia, avete tenuto alla causa della libertà e del diritto popolare.

— La corona d'alloro al generale Cialdini reca sul nastro la seguente iscrizione:

Ad Enrico Cialdini

A Palestro — Castelfidardo — Isernia

Gaeta

Vincitore sempre

Italia 1861.

— Il governatore di Messina ha pubblicato il seguente proclama:

« Messinesi!

« Avendo il governatore della cittadella scritto quest'oggi al generale Cialdini, che vedendo sbarcare materiali da guerra, e sospettando che si comincino lavori d'assedio, intende valersi d'ogni mezzo di difesa non solo contro lo sbarco e i lavori, ma ben anche contro la città di Messina; il generale Cialdini gli ha risposto ne' termini seguenti:

« Messina, 28 febbraio 1861.

Al maresciallo di campo comandante la cittadella di Messina.

« In risposta alla lettera ch'ella mi ha fatto l'onore di dirigermi quest'oggi, devo dirle:

« 1° Che il Re Vittorio Emanuele essendo stato proclamato Re d'Italia dal Parlamento Italiano, la di lei condotta sarà ormai considerata come aperta ribellione.

« 2° Che per conseguenza non darò a lei né alla sua guarnigione capitolazione di sorta, e che dovranno arrendersi a discrezione.

« 3° Che se Ella fa fuoco sulla città, farò fucilare dopo la presa della cittadella tanti ufficiali e soldati della guarnigione, quante saranno state le vittime cagionate dal di lei fuoco sovra Messina.

« 4° Che i di lei beni e quelli degli ufficiali saranno confiscati, per indennizzare i danni recati alle famiglie dei cittadini.

« 5° E per ultimo che consegnerò lei e i suoi subordinati al popolo di Messina.

« Ho costume di tener parola, e senz'essere accusato di jattanza, le prometto che Ella e i suoi saranno quanto prima nelle mie mani.

« Dopo ciò, faccia come crede. Io non riconoscerò più nella Signoria Vostra Illustrissima un militare, ma un vile assassino, e per tale lo terrà l'Europa intera.

Il gen. d'armata aiutante di campo di S. M.

Firmato CIALDINI.

« Messinesi!

« Il vincitore di Gaeta, il prode capitano non poteva parlare più nobile e forte. Or io a voi mi rivolgo, esortandovi all'ordine, alla concordia, ed a mostrarvi magnanimi quali sempre siete stati ».

— Avendo il maresciallo Fergola dichiarato a S. E. il generale Cialdini di voler spiegare tutti i mezzi di difesa contro la città di Messina, il vice-ammiraglio conte di Persano ha stabilito fin dal 5 marzo il blocco effettivo della cittadella di Messina e forti inerenti, dandone avviso ai consoli delle potenze estere in quella città.

PS. — Resa di Messina. — Alcuni giorni sono, il generale Fergola scrisse una nuova lettera al generale Cialdini per ispiegarli essere la sua resistenza dettata da un sentimento d'onore militare. In essa esprimeva che egli s'impegnava a rispettare Messina per quanto possibile.

Il generale Cialdini rispose felicitandolo del mutato suo linguaggio e dei suoi sentimenti. Soggiungendogli, che di tal modo egli sarebbe fortunato di stringergli la mano dopo l'assedio, dacchè amava far la guerra senza astio, e finirla senza rancori.

Il generale Fergola ha qualche giorno dopo avvertito che ogni resistenza sarebbe inutile, e che d'altronde egli aveva adempiuto il suo dovere militare, donde le trattative le quali ebbero per risultato la resa della fortezza.

— Il cardinale Antonelli, nel suo Memorandum destinato a mons. Moglia, incaricato d'affari della Santa

Se a Parigi, i audia di risponne ai noto opuscolo

Il ministro-cardinale tenta co' soliti argomenti di respingere le accuse di ostinazione che si mossero e si muovono tuttavia contro il Pontefice. Le considerazioni del cardinale Antonelli non differiscono gran fatto dai ragionamenti degli oratori clericali del Senato francese e da quelli svolti nelle pastorali dei vescovi.

Risulta da questo dispaccio che il Papa, dopo la pace di Villafranca, aveva accettato il posto che gli era riserbato nel disegno napoleonico, di Presidente della Confederazione italiana.

È uscito dagli uffici del Ministero della guerra un breve fascicolo che contiene tutto il nuovo ordinamento dell'esercito. Da uno specchio che porta nelle prime pagine, risulta che l'esercito attivo, oltre allo stato-maggiore generale, deve formarsi di sei corpi d'armata, ed ognuno di questi corpi comprende sei brigate di fanteria, sette battaglioni di Bersaglieri, due reggimenti di cavalleria, nove batterie d'artiglieria, una compagnia di Zappatori, un distaccamento del corpo d'amministrazione, uno del Treno, ed uno squadrone di Guide. I reggimenti nuovi di fanteria che figurano aggiunti ultimamente, sono i granatieri di Napoli, la brigata Sicilia, la brigata Calabria, la brigata Abruzzi, la brigata Marche, la brigata Umbria.

Oltre poi a queste varie milizie che compongono i sei corpi d'armata, v'ha una Divisione di cavalleria di riserva che consta di quattro reggimenti, d'una brigata d'artiglieria a cavallo e due batterie a cavallo; v'ha di più la riserva generale d'artiglieria, che abbraccia undici batterie di battaglia. Inoltre avremo un corpo di Carabinieri Reali, che, tra quelli a piedi e quelli a cavallo, comporrà un insieme di 17,958 uomini.

— E giacchè questa cronaca è destinata a tener conto delle pubblicazioni importanti, sotto il punto di vista storico-politico, additeremo la prossima Raccolta di documenti ed atti relativi al caduto governo Borbonico dal 1799 al 1860, pubblicate per cura del Consigliere di Luogotenenza sopra i dicasteri dell'interno e dell'agricoltura, industria e commercio, LIBORIO ROMANO, compilata sulle tracce di ciò che fece il cav. Farini pel ducato di Modena, messa in luce per cura ed a spese del nostro Governo. A scegliere e pubblicare i più rilevanti tra questi documenti venne nominata una Commissione composta di E. Capocci, Giuseppe Lazzaro, Domenico Bolognese, Cesare Dalbono, Domenico Bianchini e Scipione di Vincenzo Staffa. Codesti sono atti del governo che si lodano da se stessi; ed ognuno converrà essere a noi utilemente pratico lo scopo di una tale pubblicazione, la quale, come dice il programma pubblicato nella Gazzetta ufficiale, verrà addimostrando come alle sole gravissime colpe de' suoi reggitori debba la dinastia Borbonica la sua caduta. Ogni popolo, soggiunge il Liborio, se ha la coscienza de' suoi doveri, innata ha pur quella de' suoi diritti; e se egli è tenuto a soddisfare ai primi, non v'ha d'altra parte potenza umana cui sia lecito infrangere impunemente i secondi.

ESTERO

Francia. — Riferiamo testualmente le parole dette dall'Imperatore dei Francesi in risposta all'indirizzo del Senato:

« Il nuovo diritto dato ai corpi politici di esaminare liberamente tutti gli atti del governo ebbe per iscopo d'illuminare il paese sulle grandi questioni che agitano gli animi. La discussione ha dovuto provargli che, malgrado le difficoltà nate all'estero dal conflitto delle situazioni estreme, noi non abbiamo abbandonato alcuno degli opposti interessi che faceva d'uopo di proteggere. La mia politica sarà sempre ferma, leale e senza secondi fini.

« L'indirizzo del Senato approva la mia condotta passata, ed esprime la sua fiducia per l'avvenire; ve ne ringrazio ».

Il *Moniteur* soggiunge che unanimi grida di Viva l'Imperatore accolsero queste parole di Napoleone.

— Il governo francese ha indirizzato agli agenti diplomatici presso le potenze estere la seguente circolare:

« Nella seduta del Senato del primo marzo il principe Napoleone pronunciò un discorso, in cui, dopo aver esaminata la politica seguita dalla Francia rispetto all'Italia, S. A. I. lasciò scorgere quale sarebbe, a parer suo, la soluzione che dovrebbero dare alla questione romana.

« L'Imperatore desidera essenzialmente che le opinioni di S. A. non si considerino come d'indole tale, da potere in qualunque modo vincolare la politica del governo. S. M. lascia al suo cugino tutta la responsabilità delle sue parole. Egli desidera che voi comuniciate questa dichiarazione nel più breve termine possibile al governo presso al quale siete accreditato ».

Danimarca. — Il governo diede uno Statuto assai liberale, sia pel fatto politico che religioso, all'Holstein, gli concesse una rappresentazione speciale, ed un corpo d'armata tutto holsteinese, cui solo sarà concesso il presidio di quella provincia, e ragunò quella piccola Camera.

Però né gli Holsteinesi né i governi della Confederazione tedesca se ne mostrano soddisfatti. Preten-

do... che an h l Sl sig, p rchè novera Tedeschi ne' suoi ab' tan i, a' la uguali privilegi. Così, mentre vogli no sia p'rie della Germania il Trentino e Trieste italiani: la Boemia, Moravia slav., inalberano un d trina tucica n l' Holstein che combattono in queste altre provincie.

Austria. — Sempre più va intricandosi la cosa pubblica. Si può avere per certo che la Dieta ungarica respingerà il nuovo Statuto p' m' l'got dall' Imperatore, come lesivo de' suoi secolari diritti.

La Croazia lo respinge pel piccolo numero di Deputati che le fu concesso nella rappresentanza de' l'impero.

Nella Transilvania, il vescovo Saguna, a capo di tutti i Romeni, protestò contro il nuovo patto. I giornali di Vienna fanno acerba critica di esso, e nella Boemia si sottoscrivono petizioni onde ottenere privilegi uguali ai concessi all' Ungheria, il che implicherebbe la sua scorporazione dalla Confederazione tedesca. Assicurasi che l' Imperatore, in un colloquio di famiglia, abbia detto doversi disporre o ad una guerra a tutta oltranza contro i nemici interni, la Francia e l'Italia, o altrimenti pensare ad esulare dentro quest'anno. Le continue pratiche diplomatiche che il gabinetto viennese dirige vuoi a Pietroburgo, vuoi a Londra, per organare una coalizione a difesa delle pretese dinastiche, non trovano risposte favorevoli.

— Dicesi che il feroce Benedek siasi ritirato dal comando delle truppe nel Veneto. Nelle alte sfere militari vi è confusione. I comandanti riferiscono che gli odii nazionali si manifestano nelle truppe. I Tedeschi sono quelli che più sono presi di mira, e nelle città ove vi sono presidii di nazionalità diversa, accadono ogni dì risse e duelli. — Guai se il governo si... ov... se cos... etto a... spender loro il soldo; l' insurrezione tosto scoppierrebbe.

Ungheria. — Ecco la lettera che i generali Klapka e Turr diressero ai loro compatrioti ungheresi:

Parigi, 9 marzo.

« È a nostra cognizione che agenti austriaci vorrebbero giovare delle imminenti elezioni a provocare un moto prematuro in Ungheria.

« Noi adempiamo al nostro debito denunziando questi intrighi ai nostri compatrioti, e li supplichiamo di adoperar tutta la loro energia ad impedirne la riuscita.

« Al punto in cui siamo, una sollevazione in Ungheria potrebbe compromettere la nostra più legittima speranza.

« Siamo convinti che nessuno porrà in dubbio i sentimenti patriottici che ci hanno ispirato questo avviso.

« Crediamo esser d'accordo con tutti quelli che si affaticano alla liberazione della nostra infelice patria tanto all'estero quanto in paese, quando diciamo:

« Bisogna serbare intatte le forze nostre pel momento in cui più favorevoli circostanze ci apriranno probabilità di riuscita abbastanza grandi per giustificare un'estrema risoluzione della nazione ».

GIORGIO KLAPKA, STEFANO TURR.

Russia. — La tranquillità di questo vasto impero è compromessa. Oltre la grave agitazione della Polonia per riavere la sua autonomia, in molte città ebbero luogo disordini per l'aspettata abolizione del servaggio, e questi sono soltanto sintomi di maggiori scandali; ma vi ha di più: la conventicola dei patrioti ruteni di Lemberg travaglia la piccola Russia, e da Kiow fino ad Odessa il governo conosce che esistono società segrete, il cui scopo si è di ottenere l'indipendenza rutena. Da un giornale di Casan si rileva come lungo l'Ural le varie tribù musulmane comincino a lasciar travedere voglie d'insorgere; epperò il governo trovasi nella necessità di reprimere con forza ogni tentativo.

Ciò ci lascia gran dubbio che l'imperatore Alessandro possa, come asseverano alcuni giornali, essere disposto a restaurare il regno polacco. Il ragunare che fa numerose truppe in Varsavia e Lublino, il togliere che fece il danaro alla Banca nazionale, l'alta paga concessa ai Cosacchi-Kalmucchi, che sono feroci quanto nemici dei cattolici, non sono certamente arrischiati di mansueti pensieri. Però i Polacchi sperano sulla intromissione diplomatica della Francia e su manifestazioni popolari in loro favore nell'Inghilterra.

Varsavia ora è tranquilla, ma mesta. Aspetta la risposta imperiale. Se avversa, tornerà a spargersi sangue, ma in fin dei conti la lotta riuscirà a loro favore, perchè oggi l'opinione pubblica a pro delle nazionalità prese tale possanza, da impedire al dispotismo di rifare l'Europa del 1815. — Se Alessandro II, ciò che non crediamo, imitasse verso la Polonia Nicolò I, darebbe un crollo fatale al grande impero slavo.

Grécia. — La Turchia ordinò la spedizione di una squadra forte di 6,000 uomini nelle acque della Grecia e dell'Albania; i Greci alla loro volta già si dispongono a mettere in mare molti brulotti, per ricominciare la guerra del 1819, e con assai migliori speranze, giacchè la Turchia è rovinata nelle finanze, e la coscienza delle rispettive nazionalità de' suoi popoli europei si è fatta assai maggiore. Nella Serbia e nella Moldo-Valacchia non ha più che una sovranità di titolo, e nella Siria e nell'Arabia la sua autorità è sconosciuta.

PASSAGGIATE IN ITALIA

I.

Baja.

Quello che un dì fu per le milizie di Annibale il soggiorno di Capua, era per la gioventù romana, massime a' tempi della Repubblica, la dimora di Baja.

Dopo aver percorsa la non breve linea delle antichità puteolane lung'hesso la spiaggia, ove ancor tengono loro vestigia, Baja si presenta agli occhi del forestiero viaggiatore e dell'italiano erudito in lontano aspetto grazioso e pittoresco, sia che guardisi dalla riva, dalle circostanti vigne, ó dalla vulcanica collina. Prima di giungervi, s'incontrano i laghi Lucrino ed Averno, e i voluti tempj di Venere, di Mercurio e di Diana Lucifera.

Origine del suo nome fu Bajo, compagno di Ulisse, colà venuto a tumularsi. È noto che la flotta romana discorreva que' paraggi, ed ancorava sovente a Miseno, ond'era detta flotta Misenate. È noto che colà presso, in un'antica contrada, venivano a sepellirsi i prodi marini, e se Strabone medesimo non lo attestasse, basterebbero ad attestarlo i sepolcreti e le funerarie iscrizioni che vi si rinvennero. Da questa gloriosa flotta Misenate si partiva Plinio il vecchio, quando volle esser presente alla funesta eruzione Vuvvia a che operse Pompei, e della quale si fu vittima; ed era Miseno sì acconcio sito per lo sverno del romano naviglio, che Giulio Cesare die' opera a crearvi un porto sotto la vigilanza di Agrippa, porto continuato da Augusto, cui fu dato nome di *Porto Giulio*. Da quello la flotta romana era destinata a guardare e proteggere il bel Mediterraneo, come da Ravenna gl'imperatori volevano che fosse guardato il difficile mare Adriatico.

Miseno, come Baja, avea ville deliziose, ed era soggiorno di piacere. Nerone vi possedea la sua casina, e da Baja vi facea venire sotterraneamente le acque minerali, delle quali faceasi sì stemperato uso appo i Romani, sia per malattie di stomaco o affievolimento di membra, sia per ristoro ed igiene. Il celebrato Lucullo vi avea non meno ridente e lieta villa; e Tiberio imperatore vi morì entro le mura di lussuosa casa da lui fatta edificare, aggiungendovi anche un teatro, del quale appaiono le fondazioni. Vi morì pure l'insigne Adriano imperatore, il quale vuolsi tumulato ne' dintorni della villa di Cicerone, ove, a dir di Elio Sparziano, eresse un tempio quell'Antonino Pio, che parecchie cose fece a Pozzuoli. I Longobardi nell'836, e i Saraceni nell'890 a tutte queste terre menarono su gran guasto, ma la presente rovina accenna a qualche cosa di più vandalico che non sia la invasione barbarica. Sembra quasi che non la furia del distruggere sia sopraggiunta colà, ma quasi il diletto della distruzione. Certo, quel disprezzo delle cose antiche che abbandonò l'Italia nelle mani dello straniero, fu cagione che dagli abbattuti edifizii di tutta questa storica spiaggia si cavassero, per privati usi, stipiti, capitelli, colonne, marmi e pietre; e si aggiunse poi alla rapacità altrui l'acqua del mare, facendosi ognor più strada ne' seni della costa, e qualche scotimento de' terremoti, non certo strani in quelle contrade, dove in una sola notte sorgeva un monte indicato anche oggi col nome di *Monte Nuovo*.

Però dovunque ti volgi, sia pe' laghi di Agnano, del Lucrino, d'Averno, della Solfatarà, de' Bagni di Nerone, ti avvieni nella testimonianza viva e perenne di vulcani estinti. È foco ancora la terra che circonda que' laghi, quelle cavità, que' promontorii, quelle spelonche, donde emanava il suo concetto la Sibilla, della quale oggi si va mettendo all'aperto la voluta misteriosa dimora per le bonifiche e i mutamenti che fannosi in que' terreni dal Torlonia, principe romano: ma probabilmente è quello un sentiero sotterraneo, incominciato per far più rapido passaggio dall'Averno a Baja. Chiunque, anche profano alle storie antiche, ha udito a parlare della famigerata Sibilla Cumana, già vaticinante a' tempi del Cavallo Troiano, e ben 1175 anni innanzi l'era cristiana, è rapito dalla osserva-

zione di tal avanz. Non so se debba ritenere come esatto avvis quello di Aristotile, giudicandola quella medesima Sibilla Delfica, così detta perchè Delfo av' a v' ticino. Or d'lla scovr' grotta, che oggi richiama curiosamente gli sguardi, ella dava forse i suoi responsi alla credula plebe, ed espandeva gli oracoli de' l'Apoll Cumano.

L'antichità di Cuma si perde nelle nuvole; e Strabone il geografo, che appoggia le controverse dottrine degli archeologi e degli antiquarii, la dice anteriore a tutte le città italiane. Vuolsi dimora del tiranno Aristodemo, campo al valore di Senocrate, rifugio e tomba di Tarquinio il Superbo, colonia romana sotto Augusto, riparo e quartiere delle armate barbariche, perchè munita di torri, deposito de' tesori accumulati da Totila e Teja, punto di strategica e di assedio di Narsete, e centro di attacco sotto Romualdo II, duca di Benevento, nel 715, mira di distruzione nel 1207.

Di tanta celebrità sono tutti i luoghi che circondano Baja, la città favorita del piacere. Le notti di Baja andavan di bocca in bocca celebrate, non pur serene, ma gioconde. Allora le cento casine sparse in sulla riva non respiravan che gioia; ogni anno se ne costruivan di nuove, e, per così dire, costringevano il mare a ritirarsi, e i pesci venivan cacciati dalle alte moli che presso al lido sorgevano. La qual cosa chiaramente spiega Orazio nelle parole:

*Contracta pisces iniqua sentiunt
Jactis in altum molibus.*

Colà s'intrecciavan balli, si disponevan banchetti sontuosi e rari, imbandigioni di carni squisite di volatili, di pesci, di molluschi, cui s'accoppiavano spumanti vini di Falerno, di Capri e dell'agro Puteolano. Ed attorno all'aperto cielo si ponevan soffici letti e mobili tende e misteriose, e sgozzovigliavasi spudorando tutta notte, talchè sempre l'ebrezza de' sensi assorbiva l'ebrezza del cuore, e certo la dottrina epicurea vincea la platonica, e il vantato stoicismo era soventi volte dal materialismo preso e rapito. Perocchè gli antichi, si grandi nelle maturate opere loro (tendendo a far risplendere e signoreggiare il senno), si abbandonavano nel piacere sin a dimenticar se medesimi. E Paride sciupando il tempo nel gineceo, ne avea rimprovero da Ettore, e Alcibiade, fra le bellissime fanciulle greche, si facea meritevole delle riprensioni di Socrate, secondo che narra Plutarco. E Clodio stesso rimproverò Cicerone di essersi a lungo trattenuto a Baja.

Colà tra donne e tra bicchieri (*inter schyphos*) smemoravan se stessi, e quasi dissennavano i patrizii romani, tostochè ponean piede sulle arene voluttuose.

E toccando così di volo le storiche individualità che diedero nome a que' siti, rammenteremo che Domizia, zia di Nerone, vi passava l'autunno, la primavera e molta parte della state; Giulia Mammea vi si facea accompagnare da gran numero di asine, che le dovean somministrare il latte del quotidiano suo bagno; Inzio vi possedea tal casa che facea andare in estasi il grave e sentenzioso Varrone; Pisone nelle delizie della sua villa accolse i congiurati che tramaron la morte dell'imperatore Nerone; e allo stesso Giulio Cesare piaceva di slombarsi nell'ozio quando recavasi a Baja.

Se questi fatti non sono bastevoli a darne una larga idea della vita che si traeva colà, soggiungeremo, con gli autori latini alla mano, che Orazio asseriva non essere al mondo ed in tutta la terra altra dimora alla quale ei più fosse affezionato; Marziale chiamò i lidi di Baja, lidi beati; l'austero Seneca attestò che mal potea frenar sue passioni chi nelle dolcezze di Baja immergevasi; Cassiodoro, scrivendone a nome di re Atanarico, diceva potersi a Baja soltanto goder la vita degli Dei. E finalmente, senz'altro dire, Aristobolo, re de' Giudei, ito a Baja, la trovò sì adorna e sì ricca, che da essa preconcepì il lusso e la grandezza di Roma.

Le gravi cure degli uffizii, le aspre contese guerriere, le gelosie, le rivalità d'impero... tutto obliavasi a Baja. Vivere e godere, era questo il motto d'ordine che raccoglieva i Romani e gli abitatori del paese bajano sotto la bandiera del gaudio. Solazzarsi, darsi buon tempo tutto il dì era cura e

faccenda di quelle famiglie che, a' primi tepidi fiati di primavera, emigravano dalla capitale del mondo.

Libemus — post mortem nulla voluptas.

Beviamo — nessuna dolcezza è dopo la morte. E si tracannavano i liquori di Bromio e il nettare porporino di Orazio.

Liquidæ placere Bajæ:

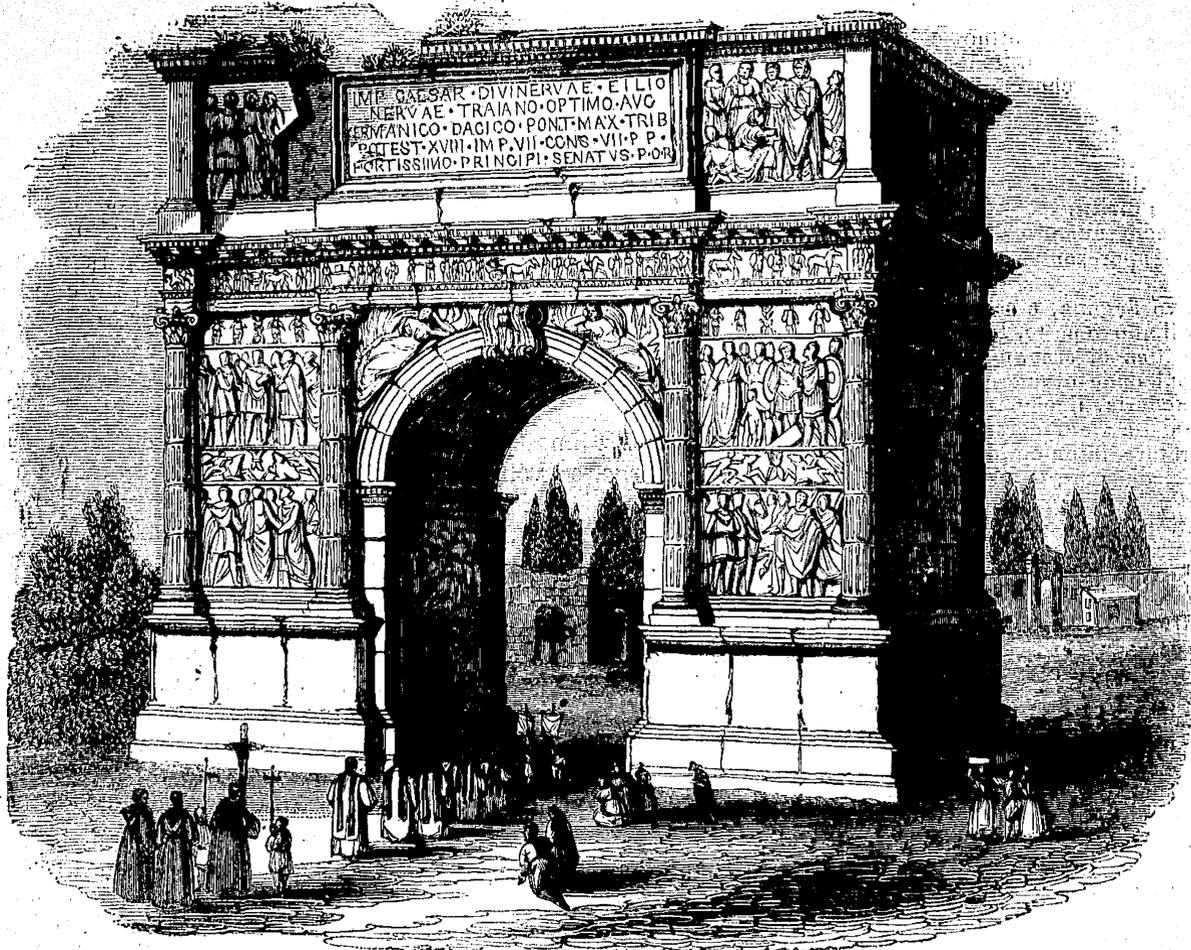
Così avea detto egli stesso, per mostrare che acque e vini e liquidi salubri erano oltremodo graditi colà. Virgilio, Ovidio, Stazio, Marziale, già citato, e tutta la dotta latinità, e tutti gli scrittori del secolo d'oro e i seguenti non seppero tacersi dall'encomiare e celebrare la diletteggiatissima Baja. E come la Sicilia veniva chiamata *Conca d'oro*, Baja avrebbe ben potuto dirsi *Coppa d'oro*. Le varie terme coi loro calidarii e frigidarii d'vano occasioni a ritrovi, a discussioni, sfide e diporti di ogni maniera;

trè le ragunanze che famosi oggidì presso a' bagni d'Ischia, di Lucca, di S. Benedetto, possono dar immagine del repubblicano affratellarsi de' Romani colà. A liberi uomini libere consuetudini. Era un andare e venire per le casine, un darsi alla pe-

sca, uno sbandarsi in cerca di avventure, un rannarsi improvviso, anzi istantaneo senza dipender da nessuno. Poi si visitavano i templi, quello di Venere singolarmente, che, avanzandosi quasi sulla spiaggia, guarda i seni del golfo, e si eleva

cheologia non trova templi, ma terme, la qual conghietture è sol plausibile in quanto che il cattolicesimo volle abbattuto ogni ricordo e simulacro di paganesimo.

Così noi distruggiamo ogni giorno senza creare,



Arco di Trajano a Benevento (V. pag. 466).



Veduta di Porto Maurizio.

e questo sprio di disruzione mo ale mate-
riale è solo quello che campeggia sugli illustri
avanzi di Baja Cuma, Miseno, Lnterno. Eppur
quanta ricchezza di storia, e quanta memoria di
gesta avite sono sparse
nel lungo giro di questa
marittima contrada! A
noverarle se ne dettarono
volumi, e mai si diede
opera assidua a ripararne
i danni e lo sfregio. Di
tante glorie, di tante bel-
lezze di arte è sparito
ogni apparente presti-
gio. L'antica città popo-
losa è deserta; le belle
fanciulle bajane non sono
che malsane creature di
un suolo abbruttito e
quasi infecondo; l'aria
già pura e balsamica è di-
venuta pestifera di mia-
smi; gli orti di Clunio,
di Pelio e di Lentulo, e
fin le ville che vi ebbero
taluni conti romani del
medio evo, non lasciarono
traccia. I canti di Ce-
rere e di Bacco non si
ascoltano; non si ode che
il latrato del mastino e
l'urlo del gufo. La ro-
vina di ogni antica co-
struzione muove al pian-
to, e in nessun luogo
cade meglio in acconcio
il verso:

Copre i fasti d'oblio l'arena e
l'erba.

Pur tuttavia Baja è di
continuo visitata da' forestieri, che vi raccolgono
le pietruzzole degli antichi pavimenti, qualche
mosaione, ed i briccioli di marmi ornitici
che il mare porta ancora fiottando sulla spiag-

gia. Tn ro i a i a ica grandezza prova non
altro che la presente e la passata incuria. Se le
eruzioni vulcaniche e i tremuot avessero scrol-
lato Baja, essa non sarebbe a si deplorabile stato

muat s te. N l u guaso. Baj. n n ro. altro
riscontro che nella venustissima ed immortale
repubblica di Amalfi, pari a lei disprezzata gemma
del nostro mare.



Interno del nuovo Ufficio della Posta in Torino (Vedi l'articolo a pag. 166).

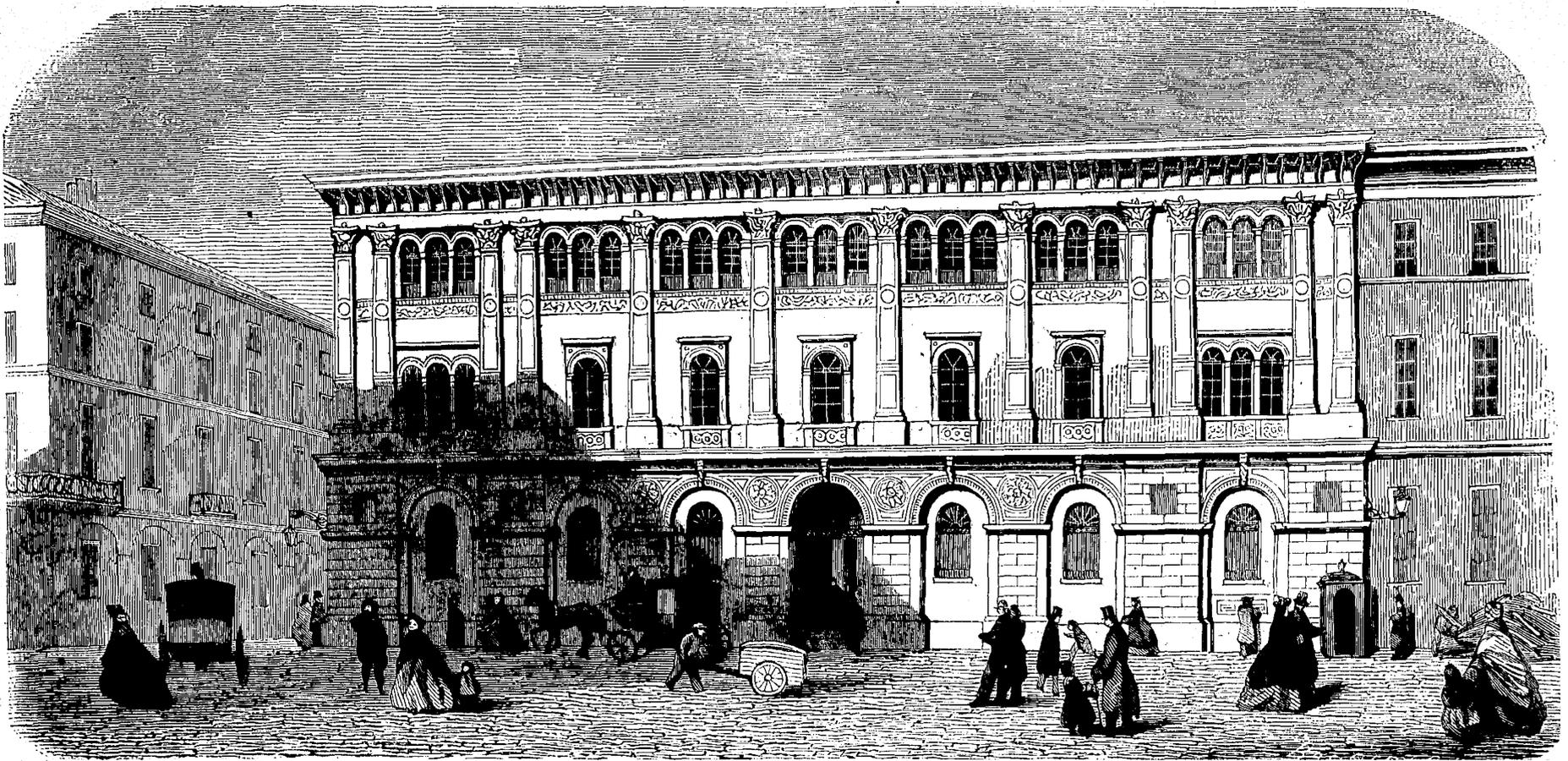
Il solo edificio che non
pp... ti oggi u a o-
vina, è il suo castello
elevato e fatto restaurare
sulla collina da D. Pie-
tro di Toledo, che volle
porlo a baluardo del por-
to, che sotto vi si dise-
gna, e de' pirati che
osavano spingersi allora
fino a que' paraggi. Dal
castello guardasi il gol-
fo, e scopresi ogni trac-
cia delle sottoposte anti-
che fondazioni. Al venire
di Garibaldi e delle vo-
lontarie sue legioni, que-
sto forte, tenuto da al-
quanti veterani, non ces-
se, e la poca gente che
lo teneva, usciva di quan-
do in quando ad approv-
vigionarsi, protetta dal
tiro de' suoi cannoni. Si
ritrasse poi, quando le
sorti di Capua furon de-
cise.

Però non rimane di
Baja che l'antico ricordo,
le presenti rovine, la se-
rena vista del mare e
delle isole d' Ischia, di
Procida, di Nisida e di
Capri, le quali, tutte
unite, compiono la sto-
ria delle grandezze roma-

ne e delle miserie presenti. Nè più, guardando la
presente Baja, noi potremmo ripetere con Virgilio:
Hic ver assiduum et aletis menbu castas.

X.

ridotta. Gli uomini abbandonandola le han fatto
più male che il Vesuvio non abbia fatto a Pom-
pei, - qu t. ua c. r. app v oia ch. a
a' tempi di Flavio Biondo, che ne lamentava la



Facciata del nuovo Ufficio della Posta in Torino (Vedi l'articolo a pag. 166).

II.

Porto Maurizio.

La città di Porto Maurizio, di cui diamo oggi
una veduta, providamente innalzata, non ha
molto, al grado di capo-provincia, è una delle più
belle e munita città della Liguria.

Ponente. Situata sopra un promontorio elevato, essa
è circondata, d'una parte, nella sua limpida m-
rina, che l'amo e a levante un golfo incantevole, e
stendesi dall'altra allo sbocco d'una valle a fo-
glia di conca contornata di amenissimi poggi,

Popolati di case e di oliveti.

Il mezzo della città è ripieno di magnifici bi-
bliotecari.

giare graziosi paeselli. Una lunga e spaziosa strada
si stende a cor, lo n'ese al basso in tutta la
sua lunghezza; questa strada, a più bella e fre-
quentata della città, è ornata da ambo i lati da
suntuosi edifizii sì antichi che moderni, dai princi-
pali magazzini da olio, dal magnifico casino, da
varie altre fabbriche di nuova costruzione.

chittato sul disegno del *Teatro Doria* in Genova, essa non avrà chi la pareggi in tutte le città fra Nizza e Genova. Un'altra strada, lastricata anch'essa, dispiccandosi dalla suddetta, mette in una vasta piazza disegnata dall'architetto Ferdinando Bonsignore al tempo del governo francese, da un lato della quale ergesi l'imponente palazzo comunale con un bel porticato, e in faccia ad esso quella famosa chiesa, una delle più belle e grandi d'Italia, con le maestose sue cupole, la sua scalea e pavimento di finissimo marmo a disegno, il suo elegante colonnato, i suoi quadri mirabili del Coghetti e del Massabò, e la sua statua di san Maurizio, egregio lavoro del compianto Finelli. Amenissime sono anche le altre piazze, dette della *Porta della Foce* — di dove lo sguardo spazia innamorato sulla valle ridente della città consorella di, Dolcedo — *M'adore* dell'*Annunziata*, ve lo spettatore vede innanzi a sé l'immensa distesa delle acque, solcata del continuo da vele e piroscafi, ed a' suoi piedi l'ampio porto, costruito, non ha guari, con molto dispendio, e che, sgombro che sia dalle arene che ancor l'ostruiscono in qualche parte, accoglierà nel suo capace bacino non solo i numerosi legni mercantili che già vi stanziano, ma i piroscafi ben anco delle due linee a Genova e Marsiglia, essendochè sì importante è il commercio degli olii in Porto Maurizio, che due linee di vapori appena è che bastino all'esportazione.

I sobborghi della *Marina*, del *Prino* e della *Fondura* fan bella corona alla città, di cui i dintorni son tutti lieti di giardini, vigneti, orti e frutteti. Movendo poi, a ponente, dalla chiesa dei Cappuccini sulla spiaggia giungesi per un'erta salita ad un monte, detto *il Calvario*, incoronato da un convento; da una bella chiesuola e da alcuni cipressi, e da quella altura delizioso oltre ogni dire è il prospetto della città sottostante, mollemente adagiata sul promontorio, del fiumicello serpeggiante fra il verde cupo degli olivi, delle collinette dolcemente digradanti, dei villaggi sparsi all'intorno, e del vasto camposanto, i cui marmorei monumenti veggonsi biancheggiare sotto l'eterna verzura de' mesti cipressi. Oh, com'è profonda la pace di quella suprema dimora veduta dall'alto! ed oh quante care ossa dormono laggiù consolate dal pianto e dalla memoria de' sopravviventii!

Porto Maurizio è città antichissima, come testimoniano alcuni vetusti monumenti e i ruderi dell'antica chiesa che già esisteva nel 1172. L'itinerario marittimo d'Antonino da Genova a Fréjus indica al numero 3 *Portum Mauricium*, e il Figari, ne' suoi *Saggi cronologici* sulla città, mostra come la sua fondazione risalga ad età remotissima. Il più antico documento però sinora conosciuto che faccia menzione di Porto Maurizio è del secolo XI, riferito dallo Sclavo, ed in cui Manfredo, marchese di Susa, e Berta sua moglie, alienarono *curti e mansi*, tra cui *Porto Maurizio* e l'isola Gallinaria. Molte furono le vicende a cui soggiacque Porto Maurizio, i cui abitanti, dotati d'ingegno pronto e svegliato, furono sempre animati da sentimenti liberali ed indipendenti, industri e parchi, come belle, amanti e pudiche son le sue donne, che, sotto quell'aere limpidissimo e in quel clima così salubre, crescono fiorenti, rigogliose e di onesti costumi.

Sotto l'impero del primo Napoleone, Porto Maurizio aveva la sotto-prefettura, i tribunali civile e di commercio, la principalità delle dogane ed una vasta giurisdizione, ed il governo, richiamandola ultimamente alla sua prisca grandezza, le ha reso un atto di giustizia, di cui gli sarà eternamente riconoscente. Già la città s'è ridesta a nuova vita, già sorgono nuovi edifizi per accogliere i numerosi impiegati, già fondansi nuovi ritrovi, nuovi istituti per rendere loro più ameno il soggiorno e dilettevole il sociale consorzio. L'esimio commendatore Pirinoli, sotto-governatore, e la compitissima sua consorte, in un coll'egregio deputato Airenti, il sindaco Domenico Acquarone e i maggiori della città gareggiano con la popolazione tutta erille giadrire vieppiù pre quella città, ov'è rimasta di molta parità, ed all quale il mio cuore rivola sempre desideroso.

G. STRAFFORELLO.

Arco di Trajano a Benevento.

Fra i molti e famosi avanzi d'antichità di cui va superba Benevento, è degno di ricordo sopra tutti l'Arco di Trajano, che forma una porta della città, e si denomina *Porta Aurea*.

Quest'arco magnifico, che non invidia quello di Tito alla città eterna, è tutto in marmo greco, ed è bellissima opera di stile composito, con foglie d'olivo, e quattro colonne per ogni prospetto, striate, a base corintia. I suoi basso-rilievi, quasi integri, figurano le imprese di Trajano, e specialmente le sue gesta Daciche. Dall'iscrizione, che si legge sull'attico, puossi indurre che fosse eretto sullo scorcio dell'anno 114 o sul principio del 115.

Il nuovo Ufficio della Posta in Torino.

L'ere l'ervg p t led v si que mon e versipelle che fu Luigi XI; a colui che, nel 1480, cessò di essere Sua Grazia, e divenne Sua Maestà. Un anno avanti, per dar sollecito passo a molti trattati diplomatici intavolati coll'estero, fondava dunque le poste; e questa istituzione, che in sui primordii servi a sue mire particolari, divenne tosto uno speciale vantaggio per la Francia, indi un beneficio per tutte le colte nazioni.

Emanuele Filiberto, gran personaggio di casa Savoia in guerra ed in pace, vinta la battaglia di San Quintino, e tutto inteso alla grandezza di sua schiatta ed al benessere de' suoi popoli, rivolse la mente anche al servizio delle poste, importantissimo ramo della pubblica amministrazione, e istituivale in Torino con lettere patenti del 10 giugno 1561.

La prima da lui istituita fu la posta dei cavalli, affidata a un maestro abile della Marca d'Ancona, il quale ne tenne l'appalto con molti privilegi. — Servi in origine una tale posta alle attinenze dei duchi di Savoia coi potentati europei, e favori, quale intermediaria, il movimento de' corrieri, che periodicamente si recavano da Lionè a Roma, qui tragittando per gli estremi di Ponte Belvicino e della riviera di Levante; o che viaggiavano da Venezia a Lionè, tenendo via per Milano, Novara e Vercelli.

Della posta per le lettere e pei privati si ebbero gl'iniziamenti al principio del secolo diciassettesimo, governando Carlo Emanuele I. Ma siffatta azienda era sempre in mano d'appaltatori; e solamente in sullo scorcio del secolo stesso Vittorio Amedeo II ne applicò i proventi alle finanze dello Stato, cessando i contratti coi suddetti appaltatori, che non più maestri, ma generali delle poste erano stati appellati. Però, se non le amministravano quei tali impresarii, erano condotte da uno speciale direttore; e solo del 1710 furono assolutamente amministrare dal governo, il quale non pure in Piemonte, ma in Roma ed in Ginevra teneva uffizi ed impiegati.

Regolamenti e tariffe si succedettero poi tratto tratto, tanto per la posta de' cavalli quanto per quella delle lettere, sì per seguire lo sviluppo che un tal servizio acquistava, sì per troncare o sminuire gli abusi ch'eransi manifestati nella direzione di Torino. — Ma gli antichi provvedimenti erano un nulla a fronte di quelli che si vennero attivando nel corrente secolo, e specialmente dal 1840 al 1856, quando l'amministrazione delle poste dipendeva dal ministero degli affari esteri. Ed altri non pochi furono poi introdotti in questi ultimi quattro anni, dappoichè le poste del regno trovansi unite e dipendenti dal ministero dei lavori pubblici.

Ma qui non è tempo nè luogo per dare una storia de' miglioramenti rilevanti e de' progressi giganteschi di questo ramo importantissimo della pubblica amministrazione italiana. Queste notizie attenenti alla statistica non mancherà chi le dia, sotto l'influenza d'un solerte direttore generale delle Poste quale si è il commendatore G. Barbarara. — Piuttosto diremo della parte materiale del nuovo ufficio della posta, ufficio aperto alla sincera ammirazione delle genti nel vasto edificio in via d'Angennes e Carlo Alberto, dove ora si sta disponendo tutto il ministero dei lavori pubblici.

Or fa pochi mesi che a mezzodi di quella piazza,

in cui sorgerà tra non molto il monumento a Carlo Alberto, iniziatore del riscatto d'Italia, vedevasi una rozza facciata aderente al coro della chiesa di San Filippo. Tale facciata, per disegno del cavaliere Alessandro Mazzucchetti, ingegnere capo-servizio nelle strade ferrate, si trasformò, di nuda e squallida, in ricca assa ed a orna, vestendo le fogge di quel fare italiano, che già s'è tolto dal sesto acuto del medio evo, ma non a raggun a ancora la maniera Bramantesca o il puro stile Palladiano. In esso edificio sono già attivati con acconcio avvedimento i non pochi uffizi postali, vuoi della direzione generale, vuoi del locale servizio; fra i quali vanno assai lodati quelli che diconsi d'arrivo e partenza, e segnatamente quest'ultimo, vasto, ben disposto e comodissimo.

L'ufficio però che sovra ogni altro porta il vanto, è quello che serve a' ricevimento ed alla distribuzione delle corrispondenze. Chi l'ha veduto, n'è rimasto meravigliato per la novità del concetto e la gaiezza dell'esecuzione. L'esimio ingegnere pensò di coprire con un'ardita volta a cristalli un cortile lungo 15 metri e 30 centimetri, largo 12 e 35. E detto fatto, come per incanto, il concetto e il disegno suo vennero attuati. La parte muraria della vaga sala (a cui si ascende per alcuni scalini dalla via d'Angennes) fu data al capomastro impresario Giovanni Bossi, destro ed abile nell'arte sua quant'altri mai: l'armatura che fa cappello al leggiadro e luminoso luogo, è stata lavorata nell'officina Ansaldo a San Pier d'Arena: i grandi cristalli ond'è coperto e chiuso il cortile furono commessi ai signori Solei ed Hebert, e debbonsi alle vetraie francesi di Saint-Gobain e Cirey: l'assistenza a tutti quanti i lavori, per mettere ad effetto l'idea dell'artefice inventore e le altrui manufature, venne affidata alla solerzia dell'ingegnere Ferdinando Arossano, aiutante di prima classe nel Genio civile. Tre mesi bastarono a sì grandiosa costruzione; ed il 21 di febbraio s'apriva al pubblico il nuovo ed unico ufficio.

Nove grandi finestre, condotte ad arco di tutto sesto, servono (sulla sinistra di chi entra) alle diverse distribuzioni ed attinenze: una cioè per gli *abbonati*; una pei giornali; quattro per le lettere, con ordinamento alfabetico de' cognomi; un'altra pei pubblici dicasteri, pei giornalisti e pei militari di guarnigione; l'ottava per le iscrizioni a domicilio; la nona pei richiami al capo d'ufficio. Alla destra sono altre finestre per le operazioni d'assicurazione, della cassa, di spedizione e pagamento dei *vaglia*, ecc., ecc. Di faccia all'ingresso dalla via, s'apre l'altro ben capace agli uffizi della Direzione divisionale, dell'Ispezione, d'arrivo e partenza sopraccennati, non che alle stanze de' portali lettere e di tutti gl'individui necessari ad un'azienda sì estesa e di tanta rilevanza. E per vero la Posta di Torino, per la sua posizione geografica e per l'alta sua condizione nazionale, ha un movimento medio quotidiano di 74 in 75 mila pieghi, fra lettere, stampe ed oggetti; sicchè ben meritava d'essere tolta dallo squallido luogo in cui era, e portata nel nuovo ufficio, ampio, comodo e luminoso, in cui oggi la vediamo. Se poi di giorno tutto il luogo è rischiarato dalla luce del sole, di notte risplende per molte e molte fiamme a gaz, che lo rendono brillantissimo. Insomma il nuovo ufficio è degno della sua importanza e dell'augusta città a cui serve: per modo che rende aperto che chi lo decretava e chi l'eseguiva ben conoscevano l'alto segno a cui nell'odierno rinnovamento d'Italia mirar deve questo ramo segnalato del pubblico servizio: e dico segnalato, essendochè la posta deve oggidì annoverarsi a buon diritto fra i più efficaci ausiliarii della civiltà e del progresso.

S. MUZZI.

BIBLIOGRAFIA

Studi storici e archeologici sulle arti del disegno, per ROBERTO D'AZEGLIO. Vol. I. — Le Monnier. Firenze 1861.

Eccoci a nuova ricchezza nazionale. Un libro d'arte in questi giorni è

come la polla d'acqua in mezzo alle cocenti sabbie del deserto: distrae, consola, appaga, anche quando non trattasse che de' minimi soggetti dell'arte. Ma quando questo libro, oltre al trattare dell'arte *ex professo*, ne ricerca ed indaga le origini più remote, ne desume i principii e le norme per farne poi una luminosa e vasta applicazione, l'attenzione del critico dee fermarsi con riverenza, raccogliersi seco stessa, e meditare il suo soggetto. Roberto d'Azeglio prima di essere uomo politico fu artista e scrittor d'arte peritissimo. Se la reale Pinacoteca è conosciuta e celebrata in Europa, si dee alle sue dotte ed accurate elucubrazioni, per cui l'illustrazione ch'ei ne fece, già son molt'anni, e dovè interrompere pel sopravvenire di subiti casi, e ripigliar poscia, è meritamente tenuta in grande estimazione in tutta Europa. Anzi si può quasi asserire, senza tema d'errare o d'esagerare, che niun'opera in Italia raccolse da gran tempo tanta unanimità, spontaneità e larghezza di suffragi. Basti il sapere, dice una nota alla prefazione dell'editore, che tanta è la copia degli omaggi resi dalle più colte penne d'Europa al merito dell'Azeglio, che potrebbe somministrare argomento ad un volume di non lieve interesse per i lettori.

Fu dunque ottimo ed opportuno pensiero quello dell'editore Le Monnier, e fu bene spesa fatica quella dell'illustre scrittore, che fornì ai tipi italiani così eletta materia per gli studiosi e gli artisti, di raccogliere ed ordinare in volumi economici la ricca suppellettile d'artistiche cose sparsa nella *Illustrazione* della reale Pinacoteca. Essa non è materia al tutto nuova, ma pel modo con cui è ordinata e disposta, per le facilità che porge agli studiosi, ha qualcosa più che la novità; è opportuna ed utile.

Si suol dire che in generale gli artisti si curano poco di ciò che ai principii e alla genesi dell'arte s'appartiene, contenti a sfiorar qualche piccola parte del vastissimo campo aperto all'intelligenza ed alla investigazione. Roberto D'Azeglio insegna loro con questo e cogli altri volumi che verranno, come esser non si possa nè vero nè grande artista, se tutti dell'arte i passi non sieno stati con diligente cura notati, e se allo studio degli antichi modelli non siasi accoppiato quello più largo ancora, delle norme eterne e de' magisteri che que' sommi condussero fin presso alla vagheggiata perfezione.

Questo primo volume del D'Azeglio contiene dieci capi o dissertazioni, ognuna delle quali richiederebbe un esame a parte, tanta è la copia delle erudite indagini, delle questioni trattate e risolte, tanti i pensieri o nuovi o reconditi che spuntano quasi sotto alla penna dell'artista pensatore. Noi non leggeremo, a cagion d'esempio, nulla di più profondamente sentito, di più eloquentemente espresso, per non parlare che di cose storiche, che il primo capo intitolato: *Dei danni che le antiche e moderne conquiste cagionarono alle belle arti*. La Verrina Ciceroniana de *Signis* sta appena al paragone di questa magnifica rassegna storica, nazionale, ridondante di patrio affetto, come poche scritture anche di questi giorni. L'esimio scrittore, dopo aver discorso delle rapine antiche, scende alle moderne, e prima gli si offre quella martoriata e derelitta che ancor oggi piange e lamenta le antiche e nuove battiture, l'infelice Venezia. Leggasi il seguente brano, che primo ci capita sott'occhi aprendo il libro, e ci si dica qual penna di storico o quale stile di poeta poteva ritrarre con più vivi colori quella burbanzosa ladroneria, che finì col compiuto assassinio di quella nobilissima regina dell'Adria, oggetto di tante cupidigie e di tanto affetto. Siamo al 1799, epoca funesta.

« Si vedeano, scrive il d'Azeglio, que' paltoni saccomanni entrar briachi e bestemmiano il nome di Dio, nelle chiese, ne' chiostri, ne' monasteri, e sfraccellarne e portarne via gli argenti i bronzi, i marmi, le piure, le lapidee, i volti o commemorative, documenti alla storia e all'antiquaria; e porfidi, e agate, e alabastrì, e basalti; e le urne delle tombe, e le are de' santi, tutto quello che non solo i dotti, ma tutti gli uomini ragionevoli, qualunque siane

la condizione, ammirano o rispettano, o almeno conservano. Que' sacravanzi sfuggiti alle prime ruitate so datesche erano a fur a ca e spintoni tratti sulle gradinate de' templi, e quivi fra scede, lazzi e disgustose giullerie di spavaldi masnadieri si vendevano alla tromba. Così furono buttati alla malora i più irripetibili cimelii dell'orficeria bisantina, una magnifica collezione d'antichi mosaici, e tutti gli smalti de' bassi tempi, spoglio de' secoli, delizia de' dotti, di cui eran ricchi i musei di quella città, che ignoranti subastatori vendevano a catafascio, coll'impudente piglio di chi, perchè nulla conosce, tutto disprezza. Faceva feroce attorniamiento a quelle scene di piazza la più facinorosa bordaglia repubblicana, ispida e balenante di sciabole e di baionette, fra cui molti erano i cultori dell'arte che in certi momenti di bacchico entusiasmo si avventavan colle scuri e co' picconi a dar l'ultima mano ai soavi contorni di que' marmi che prima erano stati accarezzati dallo scarpello di Fidia e di Prassitele, ovvero da quello ad essi rivale, d'Antonio Canova. E siccome ultima conseguenza dei tradimenti di Campoformio alla misera Venezia era la consegna che alla grifagna aquila bicipite dovea farsi di quel cadavere ancor palpitante, così più inflessibili alla ruba, più incuranti d'ogni riguardo su lei si gittavano i temporanei manigoldi a cui era data in balia ». Fin qui di Venezia e de' suoi rubatori. Ma quando l'adirato storico ed artista entra a parlare del suo Piemonte, di quella reggia e di quel real ospite che fu Carlo Emanuele IV, il suo stile fassi ancor più mestamente solenne ed incisivo, come di chi arriva a dipinger domestiche sciagure. Un intero catalogo di oggetti d'arte preziosi e reputati porta fuori a documento Roberto d'Azeglio, e il trasse dal regio archivio di Torino, con questo titolo che ognuno può leggere a suo agio: *Gioie, argenti, quadri, mobili ed altri effetti esistenti nei reali appartamenti di Torino, stati presi dai Francesi nell'anno 1798 e nei successivi*. Non ripeteremo perciò l'elenco infelice, citeremo solo i nomi, che lo storico inflessibile castiga col consegnarli alla posterità. *Dieci delle sue più notabili tele*, aggiunge il d'Azeglio a compiere il ritratto dell'infame rapina dalla patria sua vista e patita, *prese dal generale Dupont, ministro della Repubblica francese in Torino. Otto dal generale Soult nel suo passo per andare a Genova. Sessant'una dal generale Fiorella, difensore della cittadella di Torino contro le truppe austro-sarde. Sei dal generale Jourdan, ministro e inviato straordinario in Piemonte. Sedici da un commissario da esso inviato e cinquantanove dal sig. Laboulinière, suo segretario. Anche l'imperatrice Giuseppina, soffermatasi alcuni giorni fra noi, avea scelti ed inviati a Milano parecchi fra' principali quadri di palazzo*. Curiosi ed istruttivi in sommo grado sono i documenti tutti comprovanti la consumata spogliazione, e c'è veramente di che abborrire in eterno ogni straniera contaminazione, o scenda dalle Noriche o dalle Alpi Giulie.

Ora ci toccherebbe dare ai lettori un'idea almeno degli altri capi di questo bel libro d'arte e di storia; ma davvero che prima ci verrebbe meno lo spazio che la materia, tant'è abbondevole, varia e importantissima. Il solo capo che tratta della genesi, del carattere e dell'influenza del tipo geratico nelle arti del Paganesimo e del Cristianesimo basterebbe a far collocare il d'Azeglio fra i più solenni scrittori d'arte e di critica, fra i più robusti pensatori dell'età nostra. Che diremo poi del *Guadenzio Ferrari, rivendicato alla scuola Piemontese*, dove l'autore con argomenti e prove originali dimostra quanto sia ricco di patria erudizione, e come nell'amare ed illustrare le patrie cose a nessuno rimanga secondo? Il capo intitolato *Dell'invenzione pittorica, considerata nelle tavole del Francia*, è da sé solo un compiuto trattato di estetica sublime, mentre spande non poca luce sui primordii della pittura italiana. *Qualche pensiero sopra Carlo Dolci*, è un soave inno a quel soavissimo fra i nostri pittori, e dice le più vere e le più belle cose di quell'esimio dipintore della divina femminea bellezza, che non tutti insieme i critici artistici moderni.

Finalmente vorrei poter enumerare le molte e giuste considerazioni che il d'Azeglio fa e sulla necessità di conservare all'Italia i monumenti e le sue arti, e sulle italiane Accademie; ma anche qui la materia supera lo spazio, e stimo più prudente, per non defraudarlo, con una rapida e troppo incompiuta esposizione, del diletto e dell'istruzione che ritrarrà leggendo per esteso l'originale, rimandar ad esso il lettore. Piuttosto, siccome il giudizio di un profano sarebbe forse tacciato di leggerezza o di presunzione, darò qui, per conclusione di questo breve cenno intorno ad un libro meritevole di ben più, le parole autorevoli di un giudice assai competente, quali trovansi nella prefazione; e ognuno vedrà che i miei poveri elogi eran dettati da schietta ammirazione e da conoscenza piena dei meriti di quest'eminente scrittore italiano, il quale, come sempre accoppiò in uno stesso affetto la patria e l'arte, così ne porge ora la più solenne testimonianza di ciò ch'egli fece per l'una e per l'altra. « On trouve ici (dice Raoul Rochette in un articolo inserito nel *Journal des Savants*) des qualités qui sont bien rarement réunies, et dont le concours est cependant nécessaire pour produire une pareille œuvre, le savoir de l'artiste et le talent de l'écrivain, et on les trouve réunies de manière qu'elles se servent mutuellement, sans jamais se nuire. M. d'Azeglio a pratiqué l'art de peindre assez pour en connaître les secrets, à plus forte raison pour en démêler avec sagacité, pour en analyser avec justesse les qualités et les défauts dans toutes les productions qu'il décrit. Sous le rapport technique, ses appréciations sont donc toujours empreintes de cette connaissance positive des choses, qui manque trop souvent aux hommes qui écrivent sur les arts avec plus d'imagination que d'expérience, et avec plus de goût que de savoir. D'un autre côté M. d'Azeglio ne se laisse tellement préoccuper par les conceptions de l'artiste, qu'il attache aux qualités intrinsèques d'une peinture et à ses mérites techniques une importance disproportionnée avec son effet et sa valeur morale. C'est toujours d'un point de vue très élevé qu'il juge les ouvrages de l'art, en les rapportant à ce noble but de l'imitation, qui est d'élever l'âme et d'épurer l'esprit par la représentation du beau et du noble en tout genre; et sous ce rapport encore, les appréciations de M. d'Azeglio, toujours dictées par ce profond sentiment de la vraie destination de l'art, forment tout un corps de doctrines où la philosophie et l'histoire sont perpétuellement appelées en témoignage pour servir à l'étude de l'art, et en exposant les principes en même temps qu'il en produit les modèles. Il résulte de là que le texte de M. d'Azeglio offre un mérite tout à fait indépendant de celui de la Galerie qu'il est destiné à faire connaître, mérite qui en ferait, à part même des peintures qu'il accompagne, un livre éminemment utile à l'instruction de tous ceux qui voient dans l'histoire de l'art un des plus brillants chapitres de l'esprit humain ».

Quanti sono gli scrittori de' nostri tempi che abbiano avuto del loro valore tali solenni testimonianze? Noi ce ne rallegriamo di tutto cuore col d'Azeglio e colla patria nostra. — G. B.

Margherita Pusterla — Racconto di CESARE CANTÙ — Edizione xxxiv, fatta sotto gli occhi dell'autore — Torino, Unione Tip.-Editrice, 1861.

La Società tipografico-editrice, succeduta alla casa che già anni fa eseguì la bellissima edizione illustrata di quest'opera, ha premesso alla 34ª edizione economica le seguenti parole:

Nel 1833 e 34 l'autore di questo libro trovavasi nelle prigioni di Stato dell'Austria. Il suo processante, Paride Zajotti, trentino, era letterato, e però conscio del tormento che maggiore dar si può a un letterato, quel di privarlo d'ogni mezzo di leggere e di scrivere. Brutalità ta to peggiore, n q sto he, al fine dell'inquisizione, si dovette dichiarar che non sussistevano neppure gl'indizj e i sospetti per quali era stato sì lungamente carcerato: e in quanto agli altri detenuti, non letterati, permetteasi fin d'abbonarsi a gabinetti di lettura.

In quell'atroce solitudine, il Cantù trovò modo di

farsi dell'inchiostro col fumo della candela, penna cogli spazzadenti; e su carte straccie dategli per tutt'altri usi, scrisse il presente romanzo. Ricordavasi del fatto in generale e dei tempi; mancavangli i nomi propri e le date sicure, talchè i personaggi nacquero con tutt'altri nomi, siccome variarono alcune circostanze di fatto: allorchè, uscito, poté limare il suo lavoro, e dopo lunga dimora alla censura di Vienna, perchè la censura milanese non credette poterlo ammettere, il diede alla stampa.

Questi fatti non son noti al pubblico, eppure a noi non pajono indifferenti per intendere molte parti del lavoro, nel quale l'autore volle ritrarre, o forse non volendo ritrasse i propri dolori e le proprie consolazioni sotto figura altrui, mentre Pellico avea in persona dipinto le sue.

È noto con quale entusiasmo fu quel romanzo accolto in Italia e fuori, dove fu tradotto in tutte le colte lingue. Ciò non farebbe meraviglia, giacchè è fortuna comune a quasi tutti i libri di tal genere. Ben importa il rilevare, che il successo della *Margherita Pusterla* si sostenne dopo il primo bollire; e da 25 anni va ristampandosi continuamente in edizioni numerose; prova di meriti intrinseci, e letterarij, e politici, e morali, indipendenti dalla moda e dalla novità.

CHIESE D'ITALIA

Demolizione della chiesa di S. Lucia a Venezia.

Mentre a Torino si erige un Foro di cristallo, quasi emulando i vitrei palagi della civiltà fra esse britannica, a Venezia si abbatte una chiesa di marmo, quasi emulando il genio distruttore di Attila. È l'espressione giustissima dei due antagonismi che si combattono in questa nostra Italia. Sebbene la chiesa

di Santa Lucia, ora in demolizione, non fosse per avventura fra le stupende di Venezia, non per tanto era tenuta in qualche conto; talchè, non

strazioni ad imprenditori privati, per lo più stranieri, e che l'esercizio delle strade di ferro scade a una società francese, fu messo innanzi, senza alcun mo-



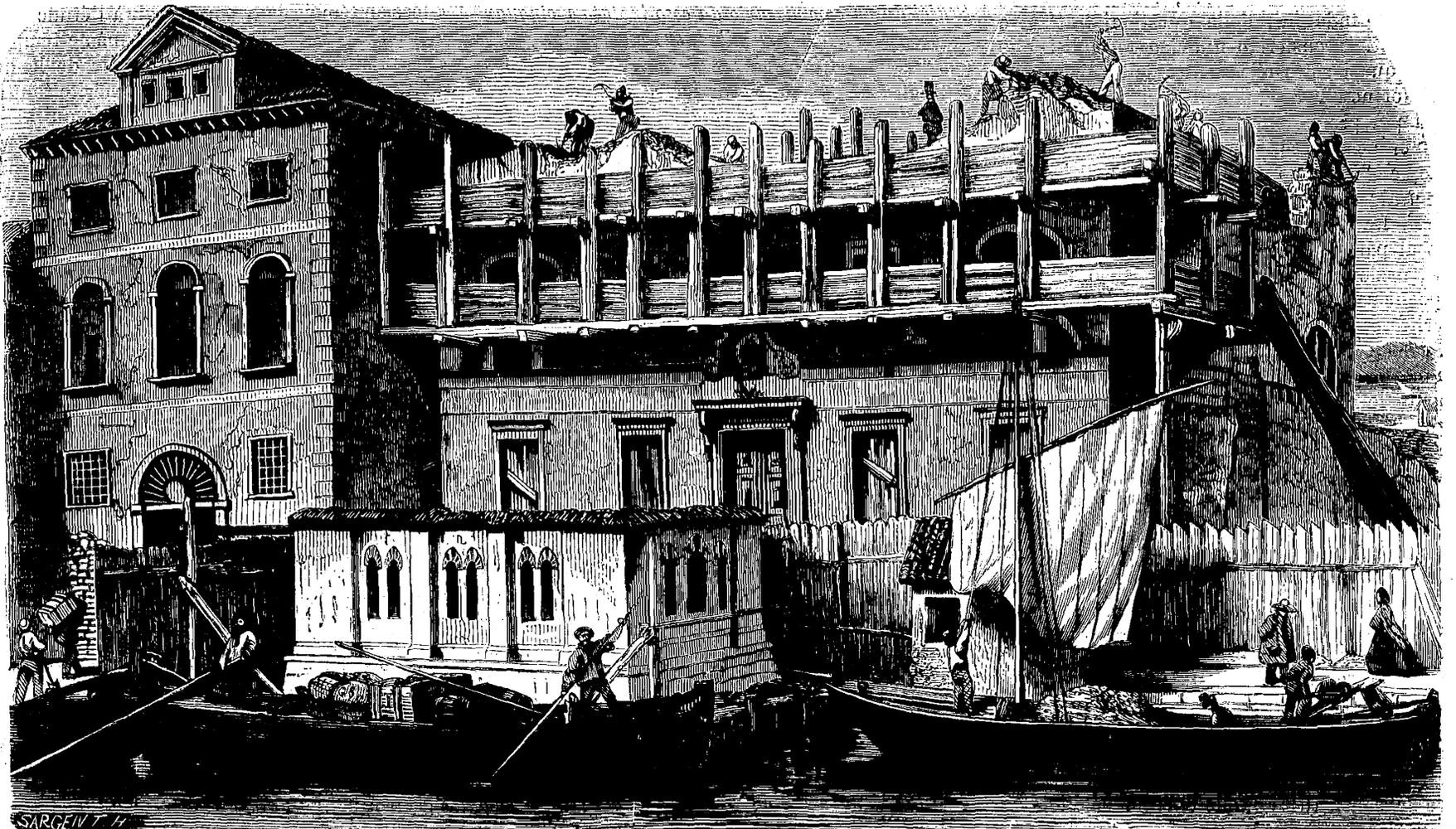
Chiesa di S. Lucia a Venezia, ora in demolizione.

essendo indispensabile di smantellarla, il martello d'Erostrato poteva invertirsi inoperoso, se non fosse invece prontissimo a menar colpi domani, ove occorra, anche sul palazzo dei dogi o sul tempio di Pietro Orseolo.

Prima che sparisca ogni linea di questa fabbrichetta leggiadra, noi sentiamo il debito di recitarne un po' di orazione mortuaria.

La chiesa di Santa Lucia, prospettante il Canal grande, era bella di forme semplicemente classiche, e quasi di austerità monacale. Alcuni la vogliono di Palladio, ma pare che ei non ideasse se non la cappella maggiore, cominciata nel 1562 e compiuta nel 1589. Fu solo nel 1590 che il Senato accordò alle monache dell'*Annunziata* l'area per il resto dell'edificio, per che il Palladio non poté dare il disegno dell'intera fabbrica, nella quale fu bensì studiato di secondare lo stile della cappella originale, ma non si seppero evitare alcune menzogne. Fra i santi e i morti, cui si dette l'escomio, notiamo Bernardo Mocenigo, che ebbe il gran torto di far erigere la cappella, la quale non doveva piacere ai venturi dogi Viennesi. Egli vi aveva, come in casa sua, un busto di Alessandro Vittoria, e dopo più che tre secoli dovette cercarsi altro alloggio.

Dappochè non per senso di retta economia, che in lei non fu mai, ma per impotenza di spendi e quasi presenza di fallimento, l'Austria deliberò di cedere ad una ad una le sue ammini-



Demolizione della Chiesa di S. Lucia a Venezia, e forte che si sta ivi erigendo.

tivo al mondo, il progetto di demolire Santa Lucia, per stando a doverci erigere in quell'area la grande stazione di Venezia. I due spazi intercedenti fra la chiesa degli Scalzi e quella di Santa Lucia e fra Santa Lucia e il margine della laguna erano più che sufficienti all'uopo, e la chiesa d'altronde, che avrebbe nel bel mezzo della fabbrica acquistato vaghezza alla stazione, poteva opportunamente conservarsi agli usi dei moltissimi addetti al vasto stabilimento e dei stessi viaggiatori, senza contare come vogliasi andare a rilento nel distruggere quanto adesso non si sa manco immaginare — la deiezione della architettura contemporanea giustifica questi miei scrupoli soverchi.

Il Municipio allora, men codardo che adesso, non rimise di richiamarsi a Vienna contro la gratuita barbarie, a tutela dell'arte e della storia, e per infirmare più che tutto il pernicioso principio; nè rimise di farlo il Patriarca nei riguardi della religione e di certa tradizionale pietà del popolo veneziano verso la santa di cui si custodivano in quella chiesa le reliquie. Se non che l'Austria accademica non fu meno sorda dell'Austria apostolica — l'Austria che sa camuffarsi da monaco e da ateo, essere a un tempo Rodolfo d'Absburg e l'Imperatore Filosofo, ispirarsi ai concordati come alle leggi Giuseppine. Forse sin d'allora si va heggiava di sostit-



Augusto di Degenfeld-Schonburg, ministro della guerra in Austria.

uire in quel sito un forte a una chiesa, e non peranco abbattuta la chiesa, comincia a sorgere il forte, come vedete dal disegno. Quest'opera militare, diretta, s'intende, più a guardar il popolo dal lato della città che il nemico dalle testate del ponte, non dovrebbe essere di gran momento. Il lettore cortese mi chiederà per avventura qual pensiero strategico determinasse a munire l'innocente Canal grande con un nuovo forte, che non minaccia una nuova edizione della cittadella di Ferrara. — In verità non potrei dare alcuna spiegazione in proposito. Ma forse fu quello stesso genio strategico che consigliò i gloriosi figli di Radetzky a rinserrare le loro scotte in certegabbie di ferro, e a trasmutare in cittadella il palazzo di Francesco Foscari, onde taluno ebbe a dire, celiando, avrebbero appostato le artiglierie agli abbaini. In una parola, codesta strategia deve le proprie ispirazioni e la propria ragione di essere alle tradizioni di Culoz e del 1848. V. S.

Augusto di Degenfeld-Schonburg.

Questo generale austriaco, ministro della guerra, di cui diamo il ritratto, nacque il 10 dicembre 1798 a Gross-Kanischa, in Ungheria, ove suo padre trovavasi in guarnigione, ed entrò in età di 17 anni come luogotenente nell'esercito austriaco, col quale fece la campagna del 1815 e quella del 1821 in Piemonte. Nel



La vedova del soldato (Quadro del signor Harold J. Stanley) (V. la pag. 170).

1835 divenne maggiore, nel 1843 colonnello del reggimento di fanteria boema *Arciduca Rainieri*, e nel 1848 maggior generale. Nell'aprile di quell'anno memorabile comandava una brigata del corpo della riserva sotto Welden sull'Isonzo, ma non prese parte alla guerra in Lombardia, essendo di guarnigione in Mantova. Nella battaglia però di Novara comandava l'avanguardia del quarto corpo austriaco sotto il conte Thurn, passò l'Agogna, ebbe un cavallo ucciso sotto di sé, e tolse ai Piemontesi 3 cannoni e 400 prigionieri, di che scelse l'ordine militare di Maria Teresa. Nell'ottobre del 1849, fu nominato feld-maresciallo e vice-governatore della fortezza federale di Magonza. Le sue capacità amministrative procacciarongli molte cariche eminenti, fra le altre quella di luogotenente del ministro di guerra, d'ispettore di cavalleria e fanteria nella cancelleria centrale dell'Imperatore.

Allo scoppio della guerra del 1859, comandava l'ottavo corpo d'esercito stanziato in Bologna, e dopo la battaglia di Magenta ebbe un comando lungo le coste venete, per opporsi ad uno sbarco eventuale dei Francesi, finché dopo la pace di Villafranca subentrò al generale Schlick nel comando superiore del secondo corpo d'armata austriaca, che occupava Venezia, la Carniola e la Carinzia. Ultimamente fu chiamato a far parte del ministero a Vienna. G. S.

Un bel quadro inglese.

La *caova 'el solaat d'li gi...* H-r-l-d J. Stanley, allievo di Kaulbach, di cui diamo oggi una riproduzione, rappresenta una scena in un villaggio dell'Alta Italia durante la campagna di Magenta e Solferino. Un drappello di soldati austriaci stanno facendo baldoria, mentre una donna italiana suona la chitarra dinanzi ad essi, con un fanciullo, per cui domanda la carità. Un frate paffuto, affratellato ai soldati, indica l'alleanza fra il papato e le baionette austriache. Una bella specialità di questo dipinto è il tentativo di rappresentare nel loro carattere proprio le varie nazionalità. Tedeschi, Ungheresi, Italiani, Boemi, Croati, Tirolesi, ecc., che compongono l'esercito austriaco. Dall'altra parte la mesta figura velata simboleggia l'infelice Venezia, che sospira segretamente sopra le sue catene, le quali non tarderanno però ad essere infrante.

BIOGRAFIA

MEMORIE DELLA VITA DI TEODORO COLOCOTRONI dettate da lui stesso a GIORGIO TERZETTI.

Giorgio Terzetti di Zante, discepolo a Giuseppe Barbieri, poi compagno, amico ai valenti che combatterono la guerra di Grecia; giudice di Teodoro Colocotroni in un'accusa di morte, e che, col suo civile coraggio, egli e un altro de' cinque, resistendo alle baionette minaccianti, salvò non tanto al prode pochi anni di vita, quanto alla patria l'onore, era degno di scrivere, sotto la dettatura di lui, queste memorie, che sentono della foresta e del campo, ma spirano eziandio qua e là l'aura schietta e serena dell'Ellade antica. Io non fo che scegliere talune delle cose a noi più notabili, e recare alla lettera il meglio che io so, talché non mia la dicitura può dirsi, ma d'esso Colocotroni. E si sente.

« Nacqui nel 1770, addì tre d'aprile, nella seconda festa di Pasqua. La sommossa del Peloponneso fu l'anno 69. Nacqui in una montagna dell'antica Messenia, chiamata Monte di Rama, a piedi di un albero. Quando mi salvai da Castanizza, ero d'anni 10: la dimora in Maina anni 2: in Alonistena 3: in Sabacica, 12. Avevo ventzètti anni alla prima persecuzione. Armato (cioè nella milizia assoldata dal Turco), e clefta (cioè ribelle), anni 5. Quando mi ricoverai in Zante, ero di 36 anni; quando entrai nella rivoluzione, ne avevo 50.

« De' Clefti il primo grado era a' prodi, venivano i secondi, i terzi, i quarti, i così detti Figliuoli d'anima, eletti per adozione da' prodi. E chi mancasse, recisi i capelli, disarmavasi. Riverenza alle donne: chi a donna facesse forza, scacciato. I giuochi, il sonare, il salto, il ballare, canzoni guerriere, il fare alle piastrelle. Le canzoni le facevano i villici, i ciechi al suon della lira. Le canzoni erano inni e giornali marziali. Le armi erano pistole, spade a cintola, grosse fibbie a difendere i piedi; l'inverno si mettevano corazze; ai corpetti bottoni grandi. Nel capitano succedeva non il primo eni o, ma il figliuolo più degno. La mia

bandiera con le prime lettere del nome di Cristo, come la russa. I monasteri aiutavano i Clefti; gli agricoltori e i pastori gli davano le novelle, e viveri, e l'occorrente al combattere. Quand'uno era ferito e non lo potevano portare seco, baciato, gli tagliavano la testa. Avevano a disonore che i Turchi se la pigliassero. Di trentasei miei cugini, otto scamparono; gli altri, fino al 1806, morti di ferro tutti. Nella persecuzione di quell'anno, per quindici di non si trovava nè luogo di riposo, nè vitto: finite le cartucce: ogni giorno battaglia. Clefta era vanto, e l'augurio de' genitori un *Sii clefta*. Il nome di clefta (che suona ladro) venne dalla potestà. Al tempo di mio padre ogni Greco ai Clefti era sacro: non lo toccavano. Quando venivano a mischia co' Turchi, tutti i campagnuoli lasciavano l'aratro, e andavano in aiuto de' Clefti. A' giorni miei, davasi addosso anche a' Greci che se la dicevano co' Turchi. Quando venne Andruzzo, il padre d'Odiseo, lo conobbi a Maina, e lo accompagnai fino a Corinto. Sempre che entrai al servizio de' stranieri, c'entrai a patto di non m'allontanare dalle sette isole, e di non combattere che in terra di Turchi, e non deporre l'abito mio di Greco. Nelle isole feci conoscenza con Bozzari; e con Marco feci rate anza g'fur t.

« Andato nell'agosto del 1806 all'isola di Zante, m'abboccai col generale russo, il quale diceva che l'imperatore gli ordinò d'accogliere al suo servizio quanti vogliano andare a combattere Napoleone. Gli rispondo che, quanto a me, non prendo servizio: — Che ho io con Napoleone che fare? Ma se volete militi per liberare la patria nostra, ve ne prometto cinque e dieci migliaia. Una volta ebbimo il battesimo in olio, battezziamoci un'altra in sangue per la libertà della patria. —

« Anagnostara, il figliuolo al capo de' Mainotti, e Burra vanno a Leontari (e ciò nel 1821, dopo la sconfitta con lui toccata da' Turchi); io mi rimasi solo col mio cavallo a Crissovizza. Si volge Flessa, e dice a un fanciullo: — Rimanti seco: non lo divorino i lupi. — Dacché si furono dileguati essi e le loro bandiere, scesi dal poggio. Sulla via era una chiesa, la Madonna a Crissovizza; e la mia fermata fu un pianto sopra la Grecia: — Vergine, aita anche adesso i Greci, che facciano cuore, e ti farò una chiesa bella. — Allora il tetto era coperto di rami d'alloro ».

Caduta di Missolongi. « La domenica delle Palme fecero la sortita i prodi di Missolongi contro tante migliaia d'armati, tanti cannoni, tanti fossi, tanta cavalleria! Se ne salvò duemila de' Greci: donne e ragazzi rimasero vittime. Venne il Mercoledì Santo l'annuncio, quando l'assemblea s'era sciolta, e stavamo sotto certe ombre, che Missolongi è perduta. Ci si abbrunò l'anima. Per mezz'ora fu silenzio, e nessuno fiatava, ma misurava ciascuno nel suo pensiero la nostra rovina. Vedendo io quel silenzio, mi levai ritto, e dissi parole a incorarli. Dissi: — Missolongi è caduta gloriosamente, e vivrà ne' secoli la prodezza. Se si giace in tutto inerti, tireremo la maledizione e la colpa del sangue di tutti i deboli sopra di noi. — Risposero: — Or che faremo, Colocotroni? — Che faremo? (dico io) Domani adunanza a fare un governo. Cinque, sei, otto persone che ci governino; ed eleggere persone che deliberino delle corrispondenze cogli esteri; e noi altri, spargerci per le provincie e prendere in comune le armi, come in sul primo della rivoluzione — ».

Narrava così la vittoria di Valtezi, dove fortemente combatterono i capitani Moreotti e di Maina. « Ventitrè ore durò la battaglia. Era di venerdì; e parlai e dissi che si doveva, in onore di quella giornata, digiunare tutti, che sia glorificata ne' secoli; finché la nazione abbia vita; perch'ell'era la libertà della patria — ».

Descrive l'entrata in Tripoliza: « Il mio cavallo dalle mura al Serraglio non toccò terra... (Vuol dire che camminava sopra uomini morti). La schiera greca, entrata dentro, uccideva a fil di spada dal venerdì alla domenica. Uno d'Idra ne uccise novanta. Fu dato il segno che cessi la strage. Quando entrai io in Tripoliza, m'additarono in Mercato il platano al quale da Turchi impiccavansi i Greci,

Sospirai e dissi: — Deh! quanti della mia schiatta e della mia nazione furono appesi costì. — E diedi ordine, e lo tagliarono. Mi consolò la disfatta dei Turchi; ma, come uomo, la strage commiserai ».

.... « Quando da noi si prese Napoli di Romania, venne a vederci l'Hamilton (comodoro e amico alla Grecia); mi disse che i Greci dovevano chiedere accordo, mediatrice Inghilterra. Io gli risposi: — Cotesto non può essere mai. Libertà o morte! Noi altri, capitano Hamilton, non s'è mai fatto accordo co' Turchi. Altri uccise, altri la spada di lui fece schiavi, e altri, come noi, si viveva, di generazione in generazione, liberi. Il re nostro fu ucciso: accordo nessuno non fece. La sua guardia ebbe co' Turchi continua guerra; e due fortezze rimasero inespugnate. — Disse lui: — E quale è la guardia del re? e le fortezze? — La guardia regia sono i così detti Clefti; le fortezze, Sulli, Maina, le montagne. — Ei non parlò più ».

.... « Mandò Ibrahim, figliuolo del pascià d'Egitto, il suo luogotenente, che metta a fuoco, a scure il paese, se il popolo non si dà: — La vita tua, disse, mi pagherà la vita di qualunque soldato sia ucciso; perchè non ti mando a combattere, ma a metter fuoco — ».

A l'ordine Ibrahim e come Colotroni per i Messenii risponde: « Questo che tu ci minacci dell'arderci gli alberi da frutto, non è opera di guerra; perchè gli alberi non fanno la guerra, ma si gli uomini che ti fanno contro, hanno armi; e tu prendili; e così è il diritto di guerra: cogli uomini, e non colle piante. Non per rami che tu ci recida, nè per alberi, non per case che tu arda; ma se pur pietra non ne rimanga sopra pietra, già non ci arrendiamo. E che? gli alberi puoi tagliare e bruciare; la terra tu non ci togli: la terra stessa che li nutrì ci rimane, ce li rifarà. Finché un Greco rimanga, combatteremo, e non isperare mai che il suolo nostro sia tuo: levatelo dalla mente ».

.... « La rivoluzione approssimò tutti i Greci. C'era uomini che non conoscevano il paese a un'ora dal loro. Zante lo facevano, come ora ci figuriamo la più remota regione della terra. Zante chiamavano terra di Franchi ».

.... « Come aquila che poggia più alto di tutti gli uccelli, ma sempre mira al suo nido, riguardavo anch'io sempre al Peloponneso ».

Di Napoleone diceva: « Il Dio della guerra ».

Ucciso che fu il Caraiscachi in battaglia, esso Colocotroni, come sogliono in Grecia le donne, improvvisando lamentava la perdita irreparabile di quel prode e l'imprudenza di esporsi lui, capitano generale, al pericolo; perchè dalle sue poche lettere aveva imparato che deve chi conduce gli armati risparmiare, quanto l'onore consente, la propria vita.

« Lessi la vita di Giorgio Castriotta; meditavo i fatti di lui. Non si chiuse mai in Croja ».

Nel 1821, desinavano all'ombra degli alberi in Astro, nel Peloponneso, il Colocotroni e Demetrio Ipsilanti, allora arrivato. Capretto arrosto, e foglie per piatto; un otre di vino con resina, una zucca per bicchiere, pan bigio. Trinciando il Colocotroni colle mani l'arrosto, diceva all'Ipsilanti: « Questi sono i coltelli e le forchette d'oro che usa in Grecia, e questo vino il suo squisito liquore ».

Disse una volta al Capodistria: « Ci hai rovinata la Grecia. — Perchè? — rispondeva l'altro. — Perchè bisognava per cinque parti farla europea, e per quindici lasciarla turca; dopo vent'anni, farla per dieci europea, e lasciarla per dieci turca; e poi, dopo altri venti, europea per quindici, e turca per cinque parti. E da ultimo, dopo altri vent'anni, che la diventi europea tutta quanta ».

Nella morte del presidente Capodistria, credè, o se l'ebbe rammentata (chè non so se sia nel tesoro del senno popolare) questa favola: « Gli asini fecero congiura e ammazzarono il loro bastaio, bravo uomo; e ballonzolavano. Un vecchio ciuco gli riprese, dicendo: — Non fate allegria: vedrete quanto costui valeva, quando i basti degli altri ci empiranno pieni di guidaleschi ».

Alle esequie di A. Zaimi, cittadino cospicuo, il Colocotroni, seguendo la bara, piangeva. Il signor Tricupi gli dice: « Non vi ricordate voi le vostre discordie? » Ri pos: « Fummo sov nte avversa-

rij io e lui, ma non l'ho odiato mai »; e additando accanto a sé un altro Greco autorevole, ma d'animo non così schietto, disse: « Con costui fui collegato sovente, ma non l'ho mai amato ».

A un inviato di Odisseo, capitano valoroso, che gli consigliava d'uccidere un del partito de' Primati, e un altro levare di mezzo, senz'chè la nazione non vede salute, rispose al sentir l'ambasciata: « Ah! Dio lo confonda! Pensa ch'è sieno mosche? E' son uomini; hanno il soffio di Dio ».

Racconta della sua accusa e condanna: « Fummo presentati al Re. Il Re diceva che i Greci nella rivoluzione si portarono con valore, che egli lasciò i suoi parenti, la patria, per venire in una patria nuova, per cooperare alla felicità della Grecia, e altre cose tali che dicono i re. E fece un proclama su questo capitolo. Passarono due, tre giorni; licenziai i miei vecchi ufficiali, gli aiutanti, i segretari, e gli dissi: — Andatevene con Dio, state cheti nelle case vostre; ora che è venuto il Re, saprà conoscere gli uomini e le cose del nostro paese, e rimeriterà ciascheduno secondo i fatti e servizi suoi. — Poi gli presentai una relazione, profferendo il castello di Caritene ch'io avevo acconciato a mie spese. Nella relazione dicevo che il castello lo feci perchè servisse alle necessità della patria; ora per me più non serve. L'intento mio era dare l'esempio che quanti avessero costruito torri o luoghi forti, li dessero. Ebbi risposta di grazie, e che mi sarebbe conservata la mia proprietà. Quanto potetti, feci il dovere mio verso la patria, io e la mia famiglia. Ho veduto la mia patria libera, ho veduto quello che desideravo io, e mio padre, e mio avo, e tutta la mia schiatta, siccome i Greci tutti. Risolsi di andarmene a stare in un campicello che avevo vicino a Napoli. Ci andai, e mi posi a passare il mio tempo nel coltivarlo, e godevo in veder crescere gli arboscelli piantati da me. Di lì a poco mandai una spada in dono al fratello del Re, il principe Paolo Lodovico.

« Me ne andai a Tripoliza a passarci uno o due mesi, per tema di ammalare dal caldo di Napoli. Ito a Tripoliza, andai di là a una fiera festiva, al convento di mia proprietà, che ci andavo ogni anno. In Napoli, dietro a me, i faccendieri non mancarono di dare a intendere al governo che il Colocotroni fa combriccole, e altre tali bugie... Ritornai a Napoli, andai a salutare il Re e i suoi reggenti; li vidi imbronciati, ma non intendevo nulla. Rimasi nel mio potere. Qui, la notte del dì 7 di settembre, vennero e mi presero, il capitano Cleopa con quaranta gendarmi, e mi condusse nella fortezza d'Izcalè. Mi tennero sei mesi in segrete, senza che io vedessi altri che il carceriere. Per sei mesi ignorai ogni cosa, chi vivo e chi morto, e chi messo in carcere meco. Per tre dì non mi riconoscevo più; mi pareva sogno, dimandavo a me stesso se ero io o un altro. Non intendevo perchè mi avessero rinchiuso. Col tempo mi passò per la mente: — Forse il governo, vedendo l'opinione che il popolo aveva di me, mi chiude per sviare il buon concetto. — Non credevo mai che osassero tanto di creare dei testimonii falsi. Dopo sei mesi, ci fecero nota l'accusa, che scrivevamo fuori, ora contro i reggenti tutti, ora contro due di essi, in favore dell'Armersperg, che volevamo fare rivoluzione, e che per questo mandavamo banditi alla macchia. Tutte fandonie. Saputa l'accusa, presi sospetto che ci fosse la man del governo, e che ci perderebbero. Ci condussero in tribunale. Quivi comparvero alcuni omiciattoli screditati, testimonii falsi, e dissero d'aver visto le relazioni da noi scritte, e altre falsità. Vennero da tutte le parti uomini onorati; dissero che tutte coteste erano falsità, che costoro eran gente di mala vita. Ma che retta davano ad essi? volevano il loro intento: condannare. A un tratto videro che il ministro della giustizia, Schinà, faceva forza a' giudici, al preside Polizoidi e al Terzetti, colle baionette, perchè sottoscrivano. Ci ricondussero, ci lessero la sentenza: vidi tante volte la morte, e non la temetti; nè anche allora; meglio essere ucciso innocente che reo. Compiangevo l'Coll'opulo (*), perchè egli aveva di molta famiglia. La sera s'andò, a matt. n. d. po

(*) Suo coaccusato, ora senatore ed aiutante del Re.

si fece il nostro testamento, e aspettavamo l'ora di morire. Dopo due ore, si seppe che il Re faceva grazia dell'ingiustizia. Ci portarono a Palamidi, in luogo più sicuro. Lì si fu dieci mesi. Il Re, entrato a governare, fece decreto, e ci liberò da prigionia tanto ingiusta. Scesi da Palamidi. L'accoglienza che ebbi dal popolo mi fece scordare tutte le disgrazie passate. Altri vedevo piangere, altri ridere, e tutti gridare: — Viva la giustizia! viva il Re! — Stetti due, tre dì in casa mia, e poi venni in Atene ».

Quando la forza venne per farlo prigioniero e condurlo in fortezza, disse: « Bastava che mi mandassero un can barbone, con lettera ch'io venga a Napoli, e con in bocca un lanternino che ci faccia lume a me e a lui ».

Allorchè gli fu in tribunale letta la sentenza di morte, data da tre dei cinque suoi giudici, disse: « Rammentati di me, Signore, quando verrai nel tuo regno! » Lo disse con voce ferma, si fece il segno di croce e prese tabacco.

Dopo la condanna, allorchè gli fu dato l'annuncio che il re gli dona la vita, e non gli dà che venti anni di carcere, disse: « Farò una burla a Sua Maestà: tanti anni non vivo ».

Avevano in Tripoliza scritta una satira contro lui, e attaccata alle mura della chiesa. Il vecchio Colocotroni andava all'ufficio divino, e quando vide la gente raccolta a leggere, mandò il suo segretario per vedere quel ch'era. Questi, ritornato, esitava; egli, saputa alla fine la cosa, andò e staccò il foglio e lo prese; e finita la messa, lo diede al prete, obbligandolo a leggere al popolo ad alta voce. Poi disse: « Giudicate, se a ragione dicono male di me »; altri dicono che soggiungesse: « Moneta falsa ritorna a chi la spacciava ».

Fu udito dire: « Filosofia è osservazione ». Diceva: « Il se fu seminato assai volte, ma non germinò ».

In Atene, gli venne dalla parte di dietro un tumore. A sapere quant'era grosso, chiamò uno a vedere; questi rispose: « Come un cece; — chiama un altro e domanda, e questi gli dice: — Come una noce; — chiama un terzo, e gli dice: — Come un uovo; — egli allora, voltandosi: — Strana cosa! in Atene, dal capo al sedere non c'è da sapere la verità ».

Un giovane Turco, amico suo, gli diceva: « Peccato che tu non sii turco! diventeresti un signore grande. — Se mi fo turco, mi circoncidono? — Sicuro! — Noi Greci, quando ci battezzano, ci tagliano una ciocchettina di capelli, e l'appongono all'immagine di Gesù Cristo. Se io mi fo turco, nell'altro mondo mi prenderanno, Gesù Cristo da' capelli, e Maometto.... e io non voglio commettere a tale contesa due così gran profeti ».

Amava portare un cimiero, come insegna della Grecia antica, e l'aveva anche quando sbarcò a Napoli il Re. Gli era l'unico che lo portass; ma non si sbattezzò mai del nome di Teodoro in Solone o Epaminonda. « Io fo stima, diceva, del mio battesimo ».

Ecco com'egli tesseva la storia della Grecia, da Maometto II, involgendola e svolgendola nella allegoria della mano.

« Venne il Sultano sul braccio sinistro, e ordinò a modo suo tutto il Levante. Licenza di femmine e di mangiari e di rapina e di strage. Chi è ucciso, se muor musulmano, è salvo, e comechè faccia, tutto bene e in benedizione; crede al Profeta, e va in paradiso. Il dito grosso della man destra, l'imperatore di Costantinopoli, interrogava le due dita più prossime, il clero e gli uomini politici; — Che cosa è questo? — Il popolo allora era il dito mignolo, e il più sottile accosto, i mercanti e la gente di studio. Dunque il dito grosso interrogava i preti ed i politici: — Che cos'è? — Rispondevano: — Dio lo confonderà. Noi cantiamo: *La vittoria su i barbari ci dona*; — e infaticabile notte e di era la salmodia. Ma le antifone senza l'accompagnatura di pietre e di ciottoli, non ebbero impedito al Sultano saltare dal braccio manco al diritto, e gliare Adranopoli. Maometto II fu lesa a n...tar un caste... unto sul c... gli o di Costantinopoli, nello stretto del Bosforo, e nque

miglia dalla città, e taglieggiava i legni veleggianti dal mar Nero nel Bianco, e dal Bianco nel Nero. Non presero le armi e non si mossero con tutto lo sforzo i Cristiani. Quando fu edificato il castello, l'Imperatore dicono che volesse battaglia per fare sortite dalla città, prode come era. I ministri e il clero l'interrompevano, fidati gli uni nelle salmodie, gli altri nella loro politica falsa. Un anno dopo, il Sultano buttò giù il dito grosso, e in quel luogo si mise lui. Le quattro dita stringono l'uno, sia pur forte quanto si voglia. Non s'intesero il clero, i ministri, i mercanti, il popolo a buttar giù il sultano. I ministri e il clero misero il capo nella minestra, e mangiavano. Il popolo meschino, senza capo; i mercanti e i letterati, caduta Costantinopoli, fuggirono, e se ne andarono ne' regni d'Occidente.

« Dappoichè, colla perdita di Costantinopoli, si fecero più spesse da per tutto le tenebre della schiavitù, avvenne nelle tribù elleniche quel che avviene la notte nel mondo: l'ora mattutina più buia e più paurosa è l'ora che s'appressa la luce del dì. Cominciarono di necessità le quattro dita della mano ad intendersi; calano a concordia e mirano a un segno. Con interruzione, per vero; fu il cammino che presero: avanti, indietro: non andarono come il buon destriero di carriera, ma come bove che, sepolto nella sua stalla, si distende fra il sonno la mattina mugghendo, e lento va alla pastura. Il giogo oltre natura si strinse al collo nostro, e doveva pur rompersi. T'ho detto che il dito mignolo gli era il popolo, rimasto nella tirannide de' tre, il Sultano, i signori, il clero. Gli studiosi e parte de' mercanti si sparsero per l'Europa; gli alletterati, col sapere de' maggiori, illustrarono gli stranieri. Se del popolo usciva qualche uomo atto agli studii e svegliato, se lo prendeva la stola o il signore per suo segretario, o lo chiamava in Europa lo zio o il fratello mercante; e sempre il popolo rimaneva meschino. Varii de' vari ceti, o angustiati o ambiziosi, rinegavano, e la nazione veniva meno. Era pruni la terra de' padri nostri, nelle città celebrate faceva l'erba. La zampogna misera del pastore con poche capre sonava in mezzo ai monumenti famosi di Grecia; ma la fede però non periva, si salvava la fede: e una chiesuccia solinga era al popolo consolazione ai dolori. Noi Clefti si era liberi; ma che vita!... quali uomini! Tribolati, a tutti in ombra, forastichi, nelle spelonche, su i monti tra le nevi, come le fiere con cui vivevamo. I mercanti ne' regni europei, e quanti giovani studiavano all'Università, e quanti andavano esulando, fuggivano il letargo e lo sbadiglio della servitù e lo sgomento della tirannia, e vedevano i beni e le grandezze delle altre nazioni, l'onore di cui fruiwa la fede de' Cristiani; apprendevano quali fossero gli antenati nostri potenti. Eravamo citati a rigenerarci anc' e noi e al'e glorie elleniche antiche. Cominciarono scuole a Cidonia, Smirne, Demizzana, Giannina, Atene; e ne uscirono preti ammaestrati e secolari di vaglia: e il popolo s'illuminava. Il Riga di Fera fu grande benefattore della gente nostra: l'inchiostro di lui sarà così prezioso innanzi a Dio, come il sangue versato. Scrisse inni d'altro genere che sollecitarono le quattro forze a congiungersi. Pubblicò anche la Geografia del nostro paese: e li vedevamo i giuochi olimpici ed altri esercizi guerreschi sull'istmo: ed erano nella sua Geografia incisi i filosofi antichi.

— Fino a quando, o miei forti, gremita

Di perigli trarremo la vita? —

Il più pieno de' suoi canti guerrieri ha una mostra di tutte le forze della Grecia. Tutti ci si presentano; nessuno manca: i falchi dell'Agrafa, le aquile dell'Olimpo, i leopardi del Montenero, i leoni di Sulli, di Macedonia, di Maina, e i delfini del mare; gl'isolani; e i Cristiani del Danubio e della Sava.

— Per la patria piuttosto si cada,

Ch'aver fiocco straniero alla spada. —

Serba fede a quest' conforti; e Iddio m' degno che o non append ss foc alla m spada, se non come milite del m'o paese. (Quand'egli prese

servigio n... servizio inglese, non volle mai di fiocco fregiare la spada.

« Comparve il Corai dopo il Riga, uomo di mente, perchè consigliava i savii come lui a scrivere il greco-volgare, acciocchè la gente capisse, e non sia la loro sapienza un sole sott'acqua. Il prete Martellao di Zante tuonava e fulminava dal pulpito che il Corai gli corrompe la lingua. — Maestro (una volta gli dissi; chè eravamo amici assai), non ti guastare il sangue per questo: E' non la fa nè cattiva nè buona la lingua, la tinge del colore del tempo, così come l'è verde e viva. A questi giorni, quando tu mi spiegavi le parole di quel tal re alla guerra di Troja: *Perchè gli uomini ci onorano eglino, e sediamo de' primi, e mangiamo del meglio, e ci hanno i popoli donato orti e vigne? Acciocchè ci avventamo noi prim' al pericolo. Combattiamo: o andranno superbi i nemici*

della morte nostra, o atterrati dalla nostra lancia, faranno noi gloriosi. Non so se mi ricordo bene come tu la dicesti; ma ci avrei io capito nulla, se tu me la dicevi nel linguaggio di quegli stravecchi? Quando tu le dicevi quelle cose, l'anima mia in me diceva: Oh fossi io compagno a colui! con re tale andrei a piantare sul palazzo di Costantino il Grande la mia bandiera! M'accendesti così, perchè me le hai rivelate in volgare idioma. Tu mi dirai forse:

Meglio per te, se tu le intendessi nel linguaggio letterato. Non hanno garbo nè anima. Maestro mio, tutto quel che è vecchio, un tempo era giovine, e quel che è giovine, un tempo invecchiò: lasciali godere la lor giovinezza, chè non c'è cosa più bella della gioventù e della vita. —

« Ritorniamo al proposito. Riga e Corai erano negozianti, e i Zosimi, e Alessandro di Basilio e altri che sovvennero alla nazione. Negozianti erano, uomini del popolo, i capitani d'Idra, e d'Ipsara, e di Spezia, e i signori che li facevano navigare. Nuova e grande potenza alla Grecia le barche. Dalla caduta di Costantinopoli ai giorni nostri, molte volte per vero si provarono le quattro dita a combattere l'uno che era forte; non c'è e po'tter non avevano il mare. Perchè de'

due elementi, la terra e il mare, il secondo per noi è più prezioso: la terra ci sfugge, il mare per tutto lo rincontriamo: e a' di nostri che ci abbattemmo ad avere forza marittima, con legni da caricar grani



Divise militari Americane.

battemmo vascelli. Il marinaio degno piglia il sopravvento, e sia pur piccolo il suo guscio. Quest'arte sapeva il famoso Miauli nelle prove navali contro il nemico; se non che solo una volta (Dio gli dia pace) andò troppo sotto vento, per nostra disgrazia... Ma non stuzzichiamo le nostre piaghe. Lo disse anco l'Iddio degli Elleni che il mare è la salute di Grecia, col suo oracolo: che i Greci si salvino in castelli di legno. Non intesero gli Ateniesi il va-

re, seduti a canto il patriarca e il mandriano, l'uomo di mare e l'uomo di penna; medici ed ammalati, capi di Clefti e primati e negozianti. Il sinodo lavorava infaticato. Sacro il cenere di coloro che l'hanno istituita.

« Le quattro dita della mano invase un impeto di libertà prepotente e quasi convulso ».

« Io, come mi giunse il proclama dell'Ipsilanti: — Della patria vi chiama la tromba, — mi parve

che rispondesse la terra e il cielo, e mi misi i' erretto da una parte, e cacciai la mano sull'elsa della mia spada, e scrissi a lettere di fuoco nel mio cuore il nome immortale, benedetto di Alessandro Ipsilanti. Il resto, lo sai.... Dio fece la scritta della libertà della Grecia: non la ritirò. N. TOMMASEO.



Capi Drusi.

ticinio: Temistocle gliene spiegò, seppure egli stesso non indusse l'Iddio a pronunziarlo; perchè egli era uomo politico e devoto alla patria.

« La rivoluzione di Francia e il Bonaparte hanno

Però, lettori cari, eccovi l'America dei liberi e l'America degli schiavi — da una parte l'esercito che propugna la fratellanza dei cittadini e l'unione della Repubblica, dall'altra il mercato ove l'uomo compra

Le divise militari americane, e il mercato degli schiavi nella Carolina del Sud.

Comunque l'attenzione generale sia preoccupata seriamente dalle faccende del vecchio mondo, anche il mondo nuovo non può a meno d'interessarci alcun poco, ed ora specialmente che, dopo sì lunga invidia alle sue libertà politiche, fatti liberi noi pure, ne dobbiamo compiangere le scissure, e benedire Domenedio di averci salvi da quel mostro, che certi santoli equivoci battezzarono a Zurigo nel nome di federazione.

l'uomo, e il fattricid o politico trova l'emp e sue origini. — Eccovi insomma in due vignette la storia contemporanea della guerra civile che scinde gli Stati Uniti, e ha già staccato più d'una stella dal campo azzurro del suo standardo.

Gli Americani, come notate dal disegno, hanno imitato dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Prussia le loro divise militari, ma non dimenticarono per tanto quella del 1776, resa così gloriosa dai soldati di Washington, il Napoleone dell'America. Di mezzo alle altre divise che arieggiano il fantaccino francese, l'ussero maggiore, il granatiere inglese, eccovi, come un santo anacronismo, l'abito antico del Padre della patria, colle falde a rovesci, il cappello tricornè, i calzoni bianchi e lunghi stivali.

Ora passate a Clarendon, in uno di quei mercati che son la negazione dell'umanità e del suo Redentore. Un avaro compratore di carne umana contratta un povero negro, guardandogli entro gli occhi come s'usa alle bestie: se per avventura fosse guercia, la creatura di Dio varrebbe qualche dollaro di meno.

Che Dio perdoni ed illumini la Carolina del Sud! È l'augurio dell'Italia all'America.
V. S.

La Siria nel 1860.

(Corrispond. del MONDO ILLUSTRATO)

Mi cadde casualmente sott'occhio un articolo del *Morning Post*, riportato dal *Corriere Mercantile* di Genova sotto la data 18 gennaio 1861, n° 10, in cui, non so da chi, ma certo da

un ingannato o ingannatore, si argomenta con nuova logica che l'imparzialità e l'indipendenza di Fuad pascià è un pegno sicuro che i deplorabili avvenimenti della Siria non ritorneranno mai più. E che? L'essersi spento un incendio, se fosse vero, è una prova forse che il fuoco o le materie infiammabili più non esistono? E si viene novellando colla massima proccacità inutile la comparsa dei Francesi, dannosa la loro presenza, indispensabile la ritirata pel bene pubblico: avere anzi dessa tracciato il cammino ai Maroniti, o per lo meno averli protetti in atti di spogliazioni, impedito loro di abbracciare cordialmente i Musulmani e Drusi, benché intrisi ancora nel sangue dei loro parenti, fomentato insomma ogni disordine, quando l'illuminato Fuad pascià, che non è nè cristiano latino, nè un hakemita, ma vero turco, e perciò tolle-

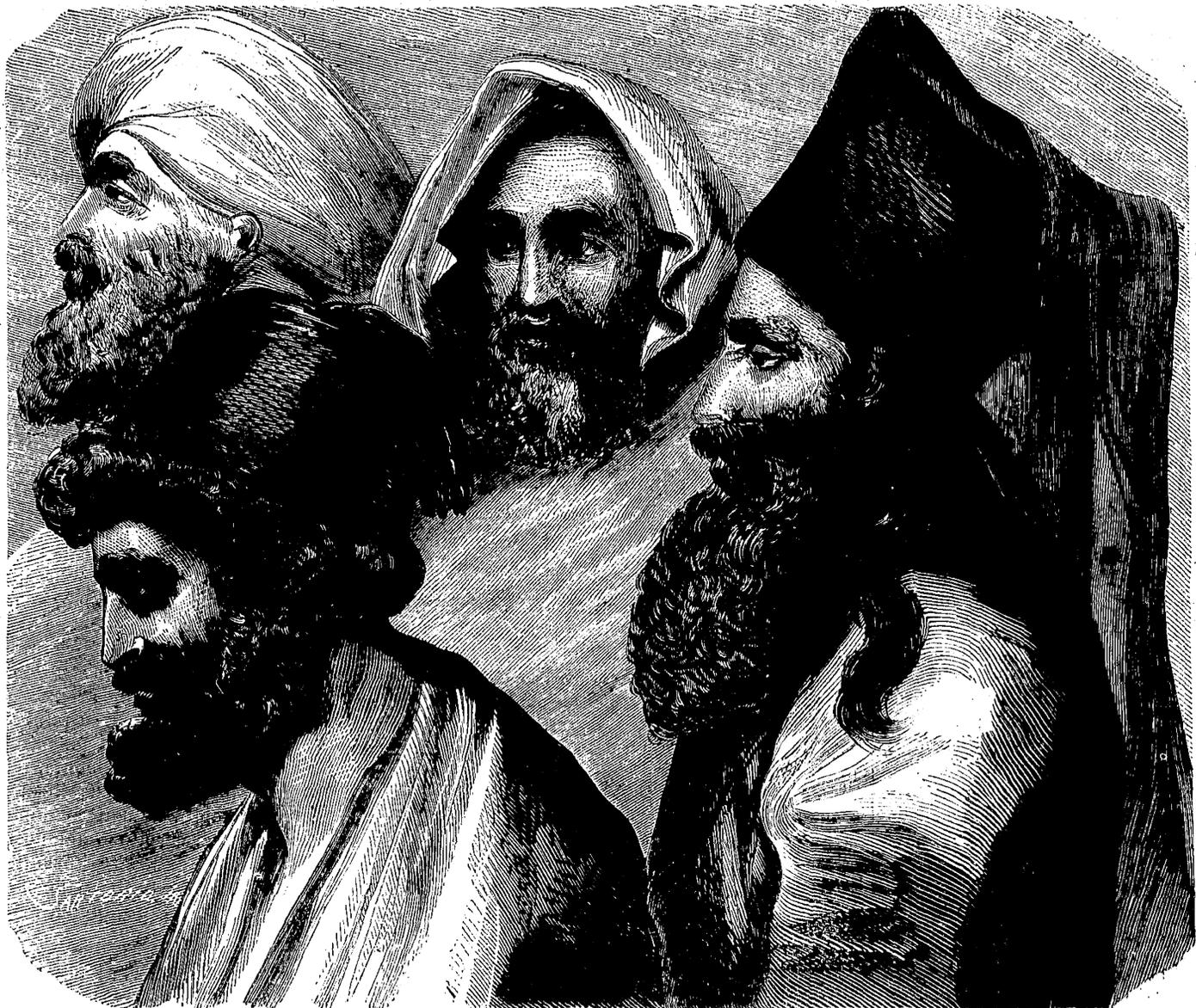


Mercato degli schiavi nella Carolina del Sud.

rantissimo e spregiudicato, aveva già rprstinata a quiete e la sicurezza con qualche utile esempio di condanna capitale. E si conchiude che non mancava e non manca che un'inezia, fate conto la vernice ad un mobile, per rendere fornita l'opera grandiosa della ristorazione, che ad un fiat di Fuad pascià miracolosamente si compirebbe: cioè evocare un 30,000 vittime dalle tombe, fecondare le glebe che restituiscano 200 villaggi, su cui la morte s'asside ammantata di cenere, ridonare milioni, frutti di tanti lustri di sudori, che impinguano le borse degli impuniti ladri, assassini e complici, per ricacciare poi questi ambiziosi Maroniti al Libano a coltivare i rapporti precedenti della vita civile, e a innalzare preghiere a Dio in quell'aere puro, da quelle intatte vette, per la conservazione dei loro benefattori..... E Damasco? L'autore dell'articolo, che conosce la forza delle argomentazioni orrettizie, lo passa bellamente sotto silenzio, e con viso da contrabbandiere, tira via parlando sempre dei poveri Drusi che rispettano il potere (n'ebbe un saggio Omer pascià nel 1845), e dimentica i buoni Musulmani, che in questa bisogna hanno portato ai Cristiani le acque cogli orecchi, ecc., ecc.

Oh! invero tali impudenti papolate mi avrebbero mosso a ribrezzo, se i gridi disperati di tante madri, di tanti orfani che si dibattono fra la miseria ed il dolore, non mi stemprassero il cuore in un fiume di sangue. Di questi Drusi, di cui la

sete di sangue non si può scusare, a l'età del medesimo articolo panegirista, quante teste sono cadute? Ne pure una!! no, ne pure una! E perchè? Giustizia lo esige imperiosamente.... Perchè forse il governo, e Fuad pascià meglio di qualunque altro, conosce che i veri colpevoli appartengono ad una razza più distinta. Dissi poco prima di miseria: ed invero i tesori che la civile ed umana Europa profuse nella Siria, furono come una goccia di vino entro vastissimo bacino d'acqua; che non giova a tingergli, nè a renderla saporita; e ciò per molti motivi, che qui sarebbe disgustoso di annoverare. Ne ridonda invece solo ai nemici, che ghignano sotto i baffi della nostra babbuassaggine, e meditano un secondo bottino. Il più grande errore che commise l'Europa, fu di permettere che l'imputato si erigesse a giudice in causa propria. In questi fatti eccezio-



Sais, maronita.

Capo maronita.

Pope greco.

Religioso maronita.

nali o v'h dri int r az onale, l'umanità non è vincolata da leggi fattizie, essa le crea e le impone secondo i bisogni della sua conservazione; essa non naviga mai a mezza vela, essa domina, ed ha per ministri devoti le tempeste. Venite, venite, o increduli, sulle piazze della Siria, venite in Berutti, salite un palco, e domandate a questa moltitudine di pezzenti, a queste facce esterrefatte dallo spavento, squalide dalla fame, se invocano la partenza dei Francesi; domandate perchè non ritornano al Libano, nè a Damasco; domandate agli Europei, tranne che agli Inglesi, se precederanno tutti, non che terranno dietro alla salvatrice armata che dovesse abbandonarli, e quindi meglio di me avrete materia per rispondere all'articolo del Morning Post.

Già fin dai primi nefasti avvenimenti della Siria, testimone oculare, principiai a tener conto d'ogni successo, e ne venni mano a mano stendendo la sanguinosa storia sotto la spaventevole impressione dei fatti che si compivano. Ne riuscì un opuscolo, che aveva divisato di porre alla stampa: certe combinazioni me l'hanno impedito, e più non vi pensava. Esso porta per titolo: *Poche parole sulla Turchia in occasione dei tristi avvenimenti della Siria*. Consta di quattro parti: una come introduzione, due comprendono la narrazione dei fatti principali sin oggi, la quarta è la conclusione. L'articolo del Morning Post, tendente a intiepidire lo spirito europeo, mi ha rimesso in capo la deposta idea, e determinato di pubblicarlo sulle colonne di un giornale, onde la diffusione sia maggiore, più popolare e proficua, e possa tener desto un divino entusiasmo che si studia di ammortire col ghiaccio della indifferenza.

Pregiatissimo signor Redattore, troverò grazia appo lei? Mi procuri nel *Mondo Illustrato* un posticino qualunque, che vedrò di occupare modestamente senza incomodare veruno.

A. G. B. P.

Cipro, 10 febbraio 1861.

Sostegno degli imperi non sono gli eserciti, non i tesori, ma gli amici bensì; nè questi con l'armi a forza s'acquistano, nè col voto si comprano, ma col servizio e colla fede procacciarsi.

C. SALLUSTIO, *Guerra di Giugurta*, N. X.

I.

« O Credenti! gli Ebrei vi odiano di un odio accanito; i Cristiani sono più disposti ad amarvi, perchè i loro preti e frati sono privi d'orgoglio (Cor., cap. v, vers. 85), però non abbiate ad amici nè gli uni, nè gli altri (cap. v, vers. 56). Non vedrete alcuno di quei che credono in Dio amare l'infedele, foss'anche un padre, un figlio, un fratello, un alleato (cap. LVIII, vers. 22). I soli credenti occuperanno de' gradi (cap. VIII, vers. 4). Vi chiameremo a battervi contro nazioni potenti, voi le combatterete finchè non abbracciate l'islamismo (cap. LXVIII, vers. 16). O Profeta, eccita i credenti a combattere, chè venti uomini di loro abatteranno duecento infedeli (cap. VIII, vers. 66). Appena spirati i mesi sacri, uccidete gli infedeli ovunque li troverete (cap. IX, vers. 5); quando gli incontrerete, uccideteli e fatene un gran massacro (cap. LXVII, vers. 4). Dio ha composto questo libro (cap. X, vers. 38). O credenti, obbedite a Dio e al suo Apostolo: avete inteso? (cap. VIII, vers. 20). È Dio che uccide gli infedeli, non voi; quando scagliate un colpo, non siete voi che lo scagliate, ma Dio (cap. VIII, vers. 17). Non vi sono presso Dio animali più vili degl'infedeli (cap. VIII, vers. 57), ed è infedele chiunque dice che il Messia, figlio di Maria, è Dio (cap. V, vers. 76), e che asserisce che Dio è uno dei tre della Trinità (cap. V, vers. 77) ».

In queste poche linee è compendiate il Corano per ciò che riguarda i rapporti coi terzi, ed è formulata la fede dogmatico-politica dei Musulmani. Dio ha così ordinato per bocca del suo Profeta, e Dio è infallibile, ed è immutabile; e questi assiomi spiegano il passato, giustificano il presente, e sono una caparra dell'avvenire. E se i credenti erano un tempo più propensi a tollerare i cristiani che gli Ebrei, per la disposizione di quelli ad amarli in conseguenza dell'umiltà dei loro sacerdoti, si può bene inferire che, essendo oggi questi montati in superbia, perchè erigono campanili, intronano colle loro campane, salmeggiando lungo le vie, usurpano i sacri ed esclusivi colori (1), perorano la loro causa con tuono insolente,

(1) I Turchi hanno un'avversione implacabile contro le campane, e non fu che a grande stento che le potenze ottennero dalla Sublime Porta di far collocare un campanello all'entrata di qualche chiesa, o nel vano di qualche piccola torricciuola. — Il verde, il rosso, il giallo sono colori sacri ed esclusivi dei Turchi; i cristiani non potevano che indossare abiti di tela tinta in bleu puro o nero.

sono l'avanguardia e gli s'rumen i infaticabili e l'ambizione e prepotenza europea, si può inferire che l'opinione musulmana deve essere capovolta, e meno uggiosa verso i figli d'Israele, che disperano nei regni e nei cannoni stranieri, che nel sorriso d'un credente trovano o fingono di trovare arra di salvezza, e le cui figlie coi canti e colle lubriche danze fanno loro presentire i deliziosi recessi del paradiso, e quindi impossibile ogni sincero ravvicinamento fra i seguaci del Corano e i discepoli di Cristo.

Agli occhi delle Potenze stan presenti tali scogli e difficoltà, che esse però stimano aver superate col trattato di Parigi, o prossime a farlo coll'imponenza dei loro agguerriti eserciti, con altri estorti trattati e con forzose alleanze, mezzi questi idonei, a loro credere, perchè l'esotica pianta della vera libertà attecchisca, produca la moderazione, che rifugli non che la tolleranza, ma l'eguaglianza e l'amicizia. Ciò è impossibile ad avverarsi mai, e quel libro intitolato *Confidenze sulla Turchia*, lo prova ad esuberanza, se la storia di Hammer non bastasse. Col voler trapianzare la civiltà e farla adottare in senso europeo, col costringere cioè i musulmani, come razza dominante, a rispettare i cristiani, ossia infedeli, come se stessi, il loro culto tenuto in conto d'idolatrato, ad averli per amici, quando sono nemici di Dio, conferir gradi, onori, dignità a chi tiene rango fra gli abietti animali, è lo stesso che pretendere effetto senza causa, o meglio, il fatto in contraddizione coll'idea, uno sbugiardare Maometto, una transazione infine moralmente impossibile in materia di credenza; chè è tanto impossibile di sottomettere gli spiriti colla forza materiale, quanto di atterrare una fortezza col mezzo del ragionamento, e qui v'è un male incurabile nello spirito.

« L'inimicizia e l'odio si dichiarano fra noi per sempre » (cap. LX, vers. 4). Ecco il limite fatale ed inesorabile che ci divide, oltre cui non si passa che colla spada della distruzione. Potrà darsi tutt'al più una tregua angosciosa, la cui accidentale durata dipenderà da qualche circostanza favorevole, come sarebbe l'aver sul trono un Sultano miscredente, un'alleanza momentanea, frutto di discordie europee, una di quelle dilazioni permesse dal Corano (cap. LXXIII, vers. 2), il che però non cambierà le opinioni delle masse, alle quali sarà molto agevole di fare il seguente dilemma per essere popolare, cioè: o colui che impera è un infedele, e tale dev'essere, perchè se avesse creduto a Dio, all'Apostolo, al Corano, non avrebbe mai stretta alleanza cogli infedeli (cap. V, vers. 84); in tale caso non siamo tenuti di obbedirlo, di simpatizzare coi cristiani: o è un vero credente, e l'alleanza fu contratta per sottrarsi a qualche inevitabile male (giacchè Dio dice che i credenti non prenderanno alleati gli infedeli, a meno che non abbiano a temere da loro) (cap. III, vers. 271), e in tale ipotesi è opera meritoria d'impiegare tutti gli sforzi per liberare il nostro capo da ogni pestifero rapporto con quelli, e vendicarsi di coloro, cui per tema abbiamo dovuto stendere, insozzandola, la nostra mano; se li colpiamo, non siamo noi, è Dio che li colpisce (cap. VIII, vers. 17). In ogni modo, Dio interdice ogni legame con quelli che hanno combattuto contro noi per la religione, o che ci hanno cacciato dalle nostre abitazioni (cap. LX, vers. 19). E noi potremo, senza offendere Dio, dimenticarci i tempi delle crociate, la perdita della Grecia, le usurpazioni della Russia, la conquista d'Algeri? I credenti non sono eglino forse fratelli? (cap. XLIX, vers. 10). Vedremo noi senza fremere, penetrare e stanziare nella nobile Damasco l'immondo Europeo, ivi cibarsi di maiale, vestire il minaccioso cappello e l'impudico calzone in quella città bella come perla chiusa nella sua conchiglia, che offre l'immagine del paradiso, rigata da acque perenni, vestita di eterna verdura, olezzante di profumi, carica di frutti saporiti, rallegrata da vergini alabastri dai grandi occhi neri? (cap. II, vers. 23, e cap. LV). Potremo tollerare i vessilli umilianti inalberati in Gerusalemme la gloriosa? Porre in non cale quel giorno, di esecrata memoria, in cui un console francese trascinava il nostro pascià, Wamik, alla chiesa maronita per assistere ad un rito idolatrato, e innalzare preci oscene per la conservazione d'un principe infedele neonato? (1). E chi è che non sente ancora, entrando in Costantinopoli, il lezzo che ammorbida, lasciato dagli insolenti e licenziosi soldati di Crimea, e

(1) In occasione della nascita del principe imperiale di Francia il console generale sig. De Lesseps fece celebrare con pompa straordinaria una messa solenne nella vasta chiesa dei Maroniti in Berutti. E tanto seppe fare e adoperarsi, che v'intervennero il pascià Wamik con numeroso seguito d'impiegati turchi. Al suo entrare nel tempio, si principiò a scampanare sopra la sua testa con tale scandalo dei musulmani, che ne parlano con isdegno tuttavia.

non scorge le tracce della nostra prosti-
tuzione?

E di vero, non si sono dimenticati nè si dimenticheranno, anzi non perdoneranno mai i Musulmani alle potenze europee l'affronto, il delitto di averli aiutati in Crimea, il bisogno che ebbero di ricorrere ad esse, forzati, per ischivare un male sicuro, che prevedevano dalle medesime (cap. III, vers. 27). Ed era una osservazione giusta e basata quella di uno scrittore, che, al tempo della sfida della Crimea, asseriva che « il Musulmano giudica con profonda indignazione gli avvenimenti di Costantinopoli; che l'odio delle potenze occidentali contro la Russia ha gettato nell'Oriente delle sementi orribili; che la situazione non può durare, che essa esige imperiosamente una soluzione qualunque; che può essere che questo spirito richiamato si consumi per l'indolenza asiatica, ma può essere ancora che in un istante opportuno si mostri e si spieghi più terribile che non si ha pensato; che giammai il Cristiano ha ottenuto meno giustizia, nè è stato più detestato, più perseguitato, od almeno più avvilito che dopo che gli Stati cristiani si sono dichiarati protettori del maomettismo ». In occasione della promulgazione dell'*Hatti-Humajoum*, che l'Europa riceveva come unica ricompensa del suo sangue e dei suoi tesori versati a sì larga mano, il pascià di Sivas, nell'Asia Minore, veniva assassinato perchè voleva che venisse letto, e non permise il massacro dei cristiani: in Latachia questi furono bastonati e saccheggiati; in Bulgaria gli assassini si succedevano in modo da far raccapricciare: in Filippopoli un medico fu fatto uccidere per ordine del mufti, perchè disse che l'*Hatti-Humajoum* sarebbe stato posto in esecuzione per opera delle potenze: a Zazopolis un capitano greco fu svaligiato e bastonato: in Varna fu dal pascià scannata una vergine greca: in Marasce (in francese si scrive *Marasche*), certo Guarmani livornese, con tutta la sua famiglia, abbruciato nella sua casa, ecc. ecc. La cronaca è lunga e spaventevole. Nè l'attivazione di questa legge d'eguaglianza sarà possibile, benchè promossa e giurata, finchè Maometto avrà devoti, e questi avranno in un angolo della terra dominazione. Le potenze pur troppo soffriranno il dolore e lo scorno di ricomprare con enormi sacrifici quanto avevano ottenuto a titolo di riconoscenza, e di confessare col fatto che la Russia non s'è mai ingannata, quantunque si voglia dire che ingannevoli fossero per avventura le sue parole.

Si supponga quanto si voglia, che in Turchia il capo dello Stato non sia alieno, anzi promotore di ogni benefica riforma: pur gli mancheranno sempre uomini, non dico capaci, ma incorrotti e fedeli interpreti del suo pensiero.

L'Europa da quattro secoli risvegliatasi poderosa, piena di sublimi rimembranze del passato, erede della sapienza greca e latina, stretta dai vincoli della fratellanza cristiana, e infaticabile sul cammino della scienza, non di rado avviene che desideri uomini pari ai bisogni, e che lamenti errori più sovente dall'ignoranza che dalla perfidia originati. In questo mal connesso impero, ove la lotta feroce delle religioni cozzanti accascia ogni senso estetico di civile disciplina, che può mai sperarsi, se tutto manca, fuorchè il disordine, e se una gangrena insanabile sta nella radice, nella famiglia, nella prima educazione? Un branco di donne schiave segregate dal resto del genere umano, nulla più calcolate d'un campo per spargervi la semente, dedite all'ozio, ad ogni sorta di lascivia, per cui havvi una emulazione brutale, avvilita prima di tutto innanzi a se medesime, ecco le madri delle generazioni passate e future.

Da tale pianta qual frutto si può raccorre? Le bestemmie, le oscene parole, le impudiche conversazioni, le infedeltà, i tenebrosi raggiri dei serragli, i veleni, l'inerzia, lo spreco, sono i primi ed unici erudimenti della tenera prole e dell'età giovanile. Emancipata, si slancia, cioè si rotola nel mondo, nè una scuola, un collegio, un'accademia, un'istituzione qualunque imbriglia colla scienza un cuore ed una mente già prevaricata (1). V'ha taluno che si applica a leggere il Corano, e che si addestra nella calligrafia: ecco il filosofo, l'uomo eminente, il finanziere, il politico, il giurisperdente, il pubblicista, l'uomo di Stato. Carichi di debiti, ne contraggono ancora per brogliare un impiego; carpito, vendono la giustizia, spogliano l'erario per far tacere i creditori, e per mettersi da parte una fortuna. Gl'invidiosi li accusano: si processano, si comprano i giudici, s'installano di nuovo per

(1) Esiste, è vero, da qualche anno in Costantinopoli un'università, dove gli alunni entrano di botto, senza aver percorso alcuno studio preparatorio, e dalla quale non uscì ancora un musulmano che ne sappia tanto quanto un allievo delle nostre scuole elementari: si garantisce il confronto.

taglieggiare con più baldanza e sicurezza. A fine di sbarazzarsi di qualche importuno che da anni consuma i gradini e gli stipiti delle aule di chi sbadiglia sui tappeti di Persia, o di qualche miserabile caduto in disgrazia, si delibera di spedirli visitatori inquisitori, in missione straordinaria. Giungono, esaminano, minacciano, e delle pillole d'oro gl'intorpidiscono i sensi.

Controllo sopra controllo, i rapporti sono tutti dettati da una mente, e scritti da una mano venduta, e il capo dello Stato pende su d'un abisso velato da uno strato di rose. Laonde ogni generoso conato per ispurgare tanta quisquiglia è opera perduta, come per rabberciare veste logora e consunta, chè ogni rammento apre una rottura: chi nacque gobbo non si radrezza, chi cieco non s'illumina; l'arte potrà dare l'apparenza, ma non mai creare ciò che fisicamente e moralmente ripugna alla natura delle cose. Tale è la situazione inalterabile della Turchia, che l'Europa ha detto al mondo essere suscettibile di correzioni e di ravviamento. (Continua)



Napoli, 4 marzo 1861.

Un centro di ovazioni artistiche e politiche, il tempio di Garibaldi e della Medori — il Teatro Nuovo — non è più. — Il fuoco ne fu l'Erostrato. — Manco male che Garibaldi ha un altro teatro a sua disposizione, che vale bene quell'altro — e questo teatro è l'Europa. — La Medori (già Wilmot), che sulle scene incendiate erasi aperta la via ai suoi trionfi di Vienna, di Pietroburgo, di Parigi, canta ora in San Carlo a beneficio dei danneggiati dal fuoco — è un pensiero gentile. Intanto il Mosella, che tenne per tanti anni l'impresa di quel teatro, ha trovato mezzo di non saldare i creditori... morendo — fu un pensiero poco legale.

Ma trasvoliamo a Gaeta.

La sua cattedrale, fra tanti scoppi di granate e di bombe, si è mantenuta invulnerabile, e il gotico campanile, vera gemma degli antichi tempi, non è crollato. Il caso della vecchia ostinata!

Parecchi battelli a vapore recano i pellegrini a visitare le rovine di Gaeta, le quali (a parte la strage fraterna) sono ancor tale spettacolo, da non potersi descrivere. I lavori dell'artiglieria piemontese, o meglio italiana, sono prodigii di calcolo distruttivo. I fulmini di Giove non avrebbero fatto invero più guasti dei *coriandoli* di Cialdini. — È stato l'effetto di mille incendi e di più tremuoti nel tempo stesso. Gli assediati, è vero, potevano tirar molto dalla lunge, pur tuttavia costruivano opere di assedio a men del tiro di un fucile ordinario. Gli assediati sovente, volendo difender se stessi, colpivano le case del borgo, e recarono danni enormi. Era fatale che i Napolitani dovessero nuocere in qualsiasi modo. — Ma certo dall'una e dall'altra parte possono ben noverarsi assai casi di valore. L'ordine del giorno del prode Cialdini dà a ciascuno ciò che spetta, e noi, che amiamo di scherzare sopra tutto, ci guarderemo sempre di offendere il merito e la sciagura. È pittoresco ma doloroso spettacolo vedere ogni giorno rientrare in Gaeta e nel borgo famiglie fuggite di colà, colle lacrime agli occhi e la desolazione nel cuore. Nelle loro abitazioni non trovano più porte, nè finestre, nè mobiglie: le scale crollanti, i tetti caduti, tutto dice loro che ormai non posseggono case, ma terreni arsi e devastati. Tremende necessità della guerra!

In tanta sciagura, la capitale riprende un tantino il suo commercio, vede abbattere i merli e le feritoie create da Ferdinando II, per dar agio ai soldati del suo terrore di tirar senza rischio sul popolo inerme.

Libri di ogni maniera si pubblicano contro la passata dinastia, e il giornale del sig. Dumas, ovvero il *mosaico letterario* che ha nome *L'Indipendente*, si diletta di accozzar fatti e storielle di qualsiasi conio, purchè riescano a farsi leggere. Beato il sig. Dumas, che prova il solo bisogno di farsi leggere, mentre gli altri giornali della capitale sentono tutto il bisogno di farsi leggere e pagare!

È uscito finalmente il gran manifesto dei patti

e condizioni per l'appalto di S. Carlo. La soprintendenza ha per certo le migliori intenzioni del mondo. Due compagnie di *cartello*, due coppie di ballerini di valore distintissimo, spartiti nuovi di zecca, scenari più appariscenti di qualche Xantippe imbellettata. *Laudamus, laudamus.*

Ma i grandi artisti ove sono? E le voci... Voglia o no il pubblico, dovrà contentarsi di *voci aspre e fioche*, e tutto al più compire il verso col *suon di man con elle.*

Bruciato il Teatro Nuovo, per certo il proprietario usufruirà il terreno fabbricandovi delle case. Napoli ha bisogno di teatri, ma ha più bisogno di abitazioni. Forse il rimediare e provvedere contemporaneamente a questi bisogni, sarebbe di erigere teatri tanto vasti, che ciascuno, dopo lo spettacolo, potesse passarvi la notte dormendo. Ma a questo stadio di civiltà non siamo ancora giunti, e gl'impresarii odierni, invece di farci dormire in teatro dopo lo spettacolo, ci obbligano a dormirvi durante lo spettacolo.

Ed uno di que' teatri che sono la memoria del buon tempo antico, è il teatro Fiorentini, eredità della famiglia Alberti, dove per cosa nuova si dà la *Camaraderie* di Scribe, dove la brava Sadowski è ancora un'amorosa, ovvero una prima donna amante. Pare impossibile! mezzo mondo è cangiato; i teatri sono sempre allo *status quo*. Gustavo Modena è morto, e Napoli e i Napolitani non l'hanno mai udito. Oggi o dimani (Iddio sperda l'augurio) potrebbe morire Alamanno Morelli o la Cazzola, e Napoli non li ha diti. Delle private, i privilegi, e una specie di censura per le nostre povere orecchie partenopee.

Ma riassumiamo.

Gli amatori del teatro crescono — i teatri diminuiscono. I cantanti mancano — la mania di cantare si aumenta. I decreti si succedono — l'attuazione de' decreti non viene. Le fortezze di Capua e di Gaeta non vengono più assediate, ma si assediano invece i dicasteri dell'interno e dell'istruzione pubblica. Le commissioni di pittura e scultura diminuiscono, e gli artisti crescono. I giornali si fondono e le opinioni del pubblico si sfondono. I reazionarii gridano: *Viva il Papa!* e molti papalini gridano: *Viva Vittorio Emanuele!* I Borbonici spodestati gridano *Viva Murat!* i Murattisti di un tempo: *Viva Garibaldi!*

Eh! a gridare ci vuol poco, ma la sola voce che avrà eco in capitolo sarà quella che griderà:

Viva a chi ha fatto l'Italia!

E così sia!

GENNARELLO.

Notizie scientifiche.

L'artista sig. Ignazio Villa, testè giunto da Firenze, ha recato in questa città una sua opera scientifica, la quale ha già avuto l'approvazione dei primi geografi di Vienna e Firenze: essa opera consiste in sette nuove tavole geografiche, cosmografiche e cosmogoniche; le principali di queste furono dal governo della Toscana approvate ed acquistate per tutti i licei della medesima.

La I^a tavola è un gran Planisferio geografico, ove a mezzo dello sviluppato polo artico vengono sciolti varii quesiti proprii di tale studio. Così, per esempio, veggonsi a colpo d'occhio tutti i rapporti longitudinali di terra, marie dei paesi del globo, e gli antipodi, la orografia generale della superficie del medesimo, viaggi marittimi, e finalmente tutte le ore del mondo, comparativamente alle nostre, in vera misura di tempo, ecc. ecc. (*)

La II^a è un Planisferio celeste, ove con un ingegnoso sistema vengono posti sott'occhio tutti i passaggi di qualunque astro ad ogni meridiano della Terra.

La III^a è una Mappa cosmografica, sulla quale vedonsi i fenomeni terrestri, fertilità e sterilità delle regioni, la teoria delle ombre per tutti i paralleli del mondo, le posizioni solari ai circoli polari, e l'ascensione retta e declinazione del Sole in tutti i giorni dell'anno, eclissi e riflessi lunari, ed altre interessanti nozioni.

La IV^a è una gran Mappa, ove scorgonsi tutte le vie ferrate e telegrafi delle principali stazioni d'Europa, d'Asia, Africa e America, in iscala di tempo, onde è dato conoscere tutte le differenze longitudinali, con molta utilità per gli usi telegrafici.

La V^a è un'altra tavola, nella quale vedesi il completo sistema planetario, con la teoria dell'origine del creato sul sistema molecolare: in questa è spiegata

(*) Si avverte che detto Planisferio, ovvero orologio mondiale, fu già con aurea medaglia premiato, non tacendo come S. A. il vicere d'Egitto abbia accolto, oltre detto orologio, tutta l'opera suddetta, retribuendo l'autore di una ricca tabacchiera d'oro brillantata, con le cifre vicereali.

Le dette opere sono ostensibili al negozio Maggi sotto i portici di Po, ed in Firenze presso l'Autore.

l'ipotesi sulla teoria fluidale elettro-magnetica, causa efficiente della rotazione dei corpi, ed alimento continuato dell'aureola luminosa al centro solare.

La VI tratta di cosmografia fisica.

Nella VII è dimostrata l'equazione del tempo.

Coloro adunque che, anche inscienti, acquistassero queste Tavole, senza far calcoli, nè impiegar molto tempo, possono apprendere delle cognizioni sul creato, e così elevare la mente loro a nobili idee e morali concetti. Speriamo dunque che di tal opera il Ministero vorrà trar vantaggio per le pubbliche scuole d'Italia, onde il summentovato signor Villa possa avere un compenso, che le circostanze dei tempi non gli otterrebbero in altra guisa.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — Raccomandiamo ai cultori della bella lingua italiana la *Regola di san Benedetto*, *volgarizzata nel buon secolo*, pubblicata per la prima volta da Don Emmanuele Lisi, monaco cassinese, coi tipi di Barbera, Bianchi e Comp. a Firenze.

Le belle prolusioni del professore di lettere italiane Fabio Nannarelli, e del professore di filosofia del diritto, Pietro Ellero, lette all'Accademia scientifica-letteraria, sono state pubblicate in Milano, una presso Vallardi, l'altra presso Redaelli.

L'*Introduzione alle lezioni di Archeologia* del professore B. Biondelli è stata pubblicata dagli editori del *Politecnico*. È uno scritto notevole così per la vada do trina, come per l'eleganza del

Del medesimo professore sono uscite in Milano presso Bernardoni le *Osservazioni sulle monete auree dei Goti in Italia*, osservazioni formulate in un rapporto approvato dal R. Istituto Lombardo.

Letteratura straniera. — Sotto il titolo di *Cisatlantico*, Guglielmo Walther ha pubblicato a S. Gallo, in Svizzera, una bella traduzione dei due poemi, *La Cattiva* e *Cantos del Peregrino*, del famoso poeta dell'America del sud, Estevan Eccheverria.

L'opera dell'imperator Napoleone su *Giulio Cesare* è vicina al suo termine. L'augusto autore ha inviato in Asia Minore un giovine architetto di Valenciennes per appurare alcuni punti della sua storia.

Fu pubblicato un nuovo opuscolo politico in Parigi, col titolo *Napoleone III e la Francia nella questione romana*, del signor Francesco Bouvet, ex-rappresentante.

Quanto prima verrà in luce a Parigi il 3^o volume dei *Mémoires sur mon temps*, di Guizot, e i *Mémoires du roi Jérôme*, in 8 volumi, per cura del maggior de Casse, che ha già pubblicato le Memorie del re Giuseppe Bonaparte.

Giulio Simon, il celebre filosofo francese, autore del *Devoir*, della *Liberté* e altre belle opere filosofiche, ha mandato in luce una nuova opera, *L'Ouvrière*, la quale descrive la situazione fisica e morale degli operai con un'austera franchezza, che sparge molta luce sulle cause del pauperismo e sull'avvenire dell'industria.

È imminente la pubblicazione a Parigi d'un *Istoria parlamentare della Spagna*, per Eugenio de Ochoa, d'un *Istoria dei Borboni di Spagna*, d'Antonio Benavides, e a Madrid d'un *Istoria filosofica della Religione Cristiana*, di Lesen y Moreno.

Dieci anni nelle prigioni di Napoli: tale è il titolo d'un libro pubblicato testè in inglese, a Londra, da Antonio Nicolo, il quale incomincia con un'istoria de' suoi amori, e termina con un'orribile e verace pittura delle carceri napoletane sotto la espulsa dinastia.

Belle arti. — Per la costruzione della nuova *Opéra* in Parigi furono presentati non men di 170 disegni, nessuno de' quali fu però trovato soddisfacente. I venti migliori ebbero un premio di 1,000 fr. ciascuno, e fu aperto un nuovo concorso.

Teatri. — È annunciata per la corrente settimana un dramma del sig. Felice Govean, direttore della *Gazzetta del Popolo* di Torino, intitolato *I Valdesi*, la cui rappresentazione fu per l'addietro impedita dalla Revisione. La popolarità acquistata dall'autore col suo dramma *l'Assedio d'Alessandria* e la cura messa in opera dall'appaltatore sig. Trivella nell'apprestare questo componimento drammatico, ci sono garanti d'un pieno successo.

Giornali. — Il sig. Bonnet, per raccomandazione del sig. de Morny, ha ottenuto licenza di fondare in Parigi un nuovo giornale, intitolato: *La France Libérale*, il quale sarà ispirato dai signori Casimiro Périer, Moulins, Réal, Vitet e il legitimista marchese d'Alouet. È un organo di fusione con 600,000 fr. di capitale.

Dal 15 febbraio cominciò a venir in luce a Madrid una *Gazzetta dei Tribunali*, intitolata: *El Dere-*

cho (*Il Diritt*), e diretta da Don Carlos Massa y Sanguinetti. — A Madrid verrà in luce quanto prima un *Moniteur Espagnol*, giornale del- l'amba ci ta franc - se, er ropugnare gli interessi e i principii imperiali nella penisola iberica.

Statistica. — La marina commerciale del Belgio annovera alla fine del 1860 210 grossi legni, della portata totale di 36,522 tonnellate. Di questi legni, 78 appartengono ad Anversa, 28 ad Ostenda, ecc.

— Secondo le ultime misurazioni trigonometriche, l'impero russo possiede in Europa 97,540 miglia quadrate tedesche, in Asia 270,540, in America 24,298. Totale dell'impero russo 392,073 miglia quadrate tedesche.

Viaggi. — Due spedizioni inglesi sono partite alla ricerca delle sorgenti del Nilo; una, partita da Kartum, sotto il console inglese Petherick, ha preso la via del sud; l'altra, capitanata da Spike, già noto per la scoperta di due gran laghi intertropicali dell'Africa australe, si è diretta da Zanzibar verso il nord. Noi speriamo che anche il veneziano Miani non si imarrà add t ai due inglesi nella sco-



Callesimo di Napoli (dal vero).

perta di questo grande problema geografico si antico e sempre moderno.

Archeologia. — Durante la visita fatta da Vittorio Emanuele a Pompei, fu disotterrata una casa, in cui furono rovat vasi e candelabri in bronzo, anelli con gemme, e lo scheletro d'una donna, che aveva ancora un braccialetto d'argento ed una collana di perline dello stesso metallo.

Necrologia. — Il conte Tascher de la Pagerie, generale, senatore francese, ed uno degli ultimi superstiti della famiglia dell'imperatrice Giuseppina, morto il 5 marzo.

— Francis Danby, membro dell'Accademia delle Belle Arti in Inghilterra, ed uno de' migliori paesisti contemporanei, morto il 25 febbraio in età avanzata.

— Il generale Crzanowski, comandante superiore alla battaglia di Novara, morto il 1° marzo.

— Chelard, maestro di cappella a Weimar, autore del *Macbeth*, morto il 2 febbraio in età di 72 anni.

— La principessa Löwenstein-Wertheim, morta, il 2 marzo, a Kleinhenbach in Germania.

STEFFANI G., Direttore.
CAMANDONA C., Gerente.

In vendita presso l'Unione Tip.-Editrice Torinese.

Daneo (Felice). Piccolo Panteon Subalpino ossia Vite scelte di piemontesi illustri narrate alla gioventù. Torino, 2 volumi in-16° . . . » 5 »
— Considerazioni sull'istruzione pubblica secondaria in Piemonte. Torino, in-8° . . . » 1 25

De Potter Compendio della Storia del Cristianesimo da Gesù Cristo sino ai giorni nostri; tradotto da AUSONIO FRANCHI. Torino, 2 vol. in-16° . . . » 8 »

Feval (Paolo). Madama G I Blas, memor e edventure d'una donna de' nostri giorni; versione di S. P. ZECCHINI, consentita dall'autore. Torino, 5 vol. in-16° . . . » 13 75

Franchi (Ausonio). Il razionalismo del popolo. Ginevra, 1 vol. in-16°. L. . . » 2 50

Leone (Jacopo). Il dominio temporale dei Papi: ruina dell'Italia e della Chiesa. Torino, 1 vol. in-16° . . . » 3 »
— Roma empia ossia Paganesimo e Volterrianismo professati da Papi e da Vescovi un secolo prima della riforma protestante, e predicati dai pulpiti in tutta Italia nei secoli XVI e XVII; dissertazione critica fondata su testimonianze storiche e documenti tratti dal Vaticano. Torino, 1 vol. in-16° . . . » 4 »

Manin (Daniele). Lettere a Giorgio Pallavicini, con note e documenti sulla questione italiana. Torino, 1 vol. in-16° . . . » 2 »

Marcell (M. M.). Foglie disperse. — Cento piccole melodie per musica. Torino, in-16° . . . » 3 50

Martinetti (G. G.). Manuale del Capostazione di strada f t ; coll'aggiunta di un tratta o di el g f i. Torino, in-8° » 3 »

Montanelli (Giuseppe). Il partito nazionale italiano, le sue vicende e le sue speranze. Torino, in-16° . . . » 1 50

Ottavi (G. A.). I segreti di Don Rebo. Lezioni di agricoltura pratica; 4ª edizione con nuove e numerose note, e con una lunga appendice. Casale, 1 vol. in-12° . . . L. 2 50
— Lezioni d'agricoltura pei contadini. Sono usciti 3 volumi, il 4° vol. è sotto il torchio; prezzo dei 3 primi vol. » 5 25

Pallavicini (Giorgio). Spilbergo e Gradisca. Scene del carcere duro in Austria. Torino, in-16° . . . » 1 50

Prati (Giovanni). La Marsigliese degli Italiani; m. T ri , in-8° . . . » 0 40
— Satana e le Grazie. Leggenda in quattro canti, con prologo, e licenza. Pinerolo, 1 volume in-12° » 2 »

Rosmini-Serbati (Ant.). Psicologia. Novara, 2 vol. in-8° . . . » 14 34
— Epistole. — Lettere religioso-fantastici; opera postuma. Torino, 2 vol. in-8° . . . » 10 »
— Antropologia in servizio della scienza morale. Novara, 1 vol. in-8° . . . » 7 50
— Trattato della coscienza morale. Milano, un volume in-8° . . . » 6 »

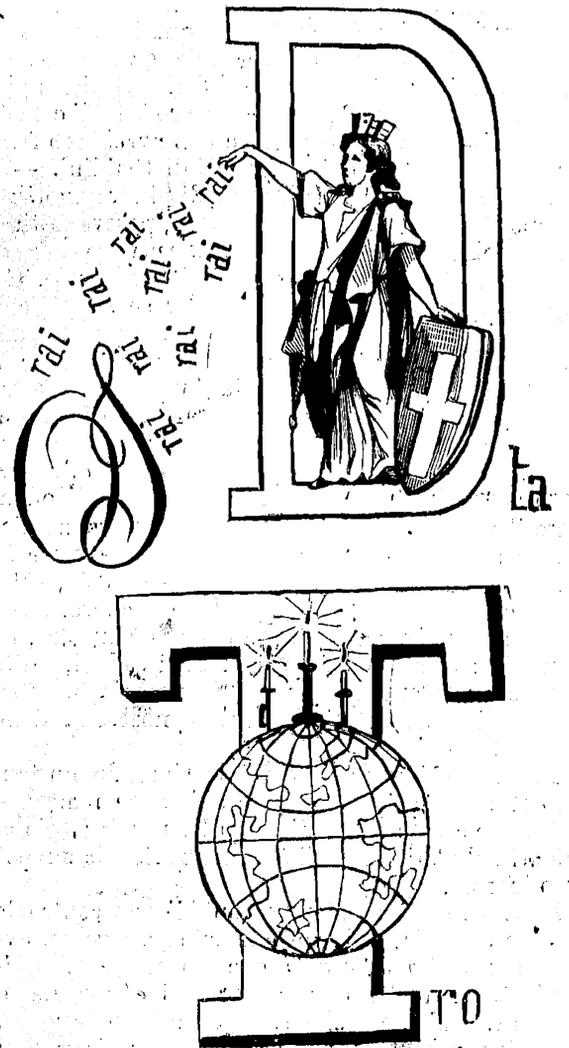
Riccardi (Cavaliere Vincenzo di Lantosca). Dall'Alpi all'Adriatico; ritornelli. Torino, in-32° . . . » 1 »

Trinchera (Francesco). Corso di economia politica. Torino, 2 grossi vol. in-8° a prezzo ridotto da L. 16: . . . » 10 »

Trucchi (Francesco). Gli oratori italiani in ogni genere di eloquenza, e iti ed inediti. Torino, 2 vol. in-8° grande a 2 colonne . . . » 10 »

Zecchini (S. P.). Radiografia, nuovo e più facile metodo p insegnare a scrivere, o e impar da sé r lare, spedito ed elegante carattere corsivo cancelleresco, diviso in 16 tavole o lezioni. Torino, in-8° oblungo . . . » 0 80

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Donna a cavallo attira gli occhi dei passeggianti.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.